

CALABRIA

Domenica • LIVE

MAGAZINE SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

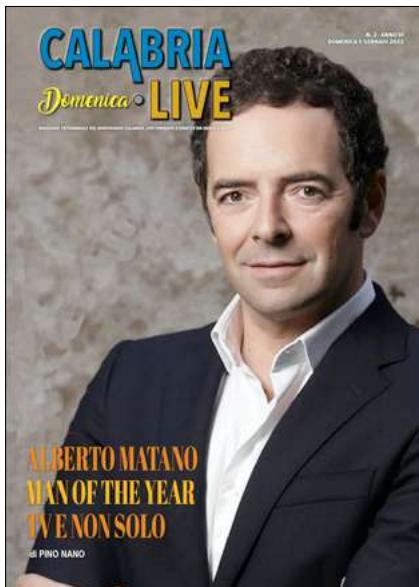


A large, high-contrast portrait of Alberto Matano, a man with dark hair and a slight smile, wearing a dark suit and white shirt. He is positioned on the right side of the cover, looking directly at the viewer.

ALBERTO MATANO
MAN OF THE YEAR
TVE NON SOLO

di PINO NANO

COVER STORY



Alberto Matano
Non solo tv
Man of the Year
di PINO NANO



Raffaele Piria
Il padredell'aspirina
era nato a Scilla
di VINCENZO MONTEMURRO

CALABRIA.LIVE
Domenica

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963

REG. TRIB. Cz 4/2016 direttore responsabile: SANTO STRATI

calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175

2/2022
9 gennaio 2022

Difesa Civile
Si parla sempre
di prevenzione,
servono anche
le previsioni
di EMILIO ERRIGO



In questo numero

Castiglione di Paludi
Orfismo pitagorico
nelle pietre
del sitomegalitico
di VINCENZO NADILE



Calabria Cinema
L'epica d'un racconto
straordinario
di MARIO CIRIELLO



Ponte sullo Stretto
La solita regola del rinvio
per decidere di non decidere
di ROBERTO DI MARIA

In questi primi giorni del 2022, da più parti giungono informazioni di qualificati esperti nazionali ed esteri, i quali non sempre diffondono pareri e notizie tranquillizzanti, al punto tale da generare più disorientamento generale, che informazioni particolari e puntuali.

Chi come lo scrivente, ha acquisito una cultura giuridica universitaria specialistica e maturato esperienze professionali, in un Corpo di Polizia a Ordinamento Militare, in alcune occasioni pubbliche, non ha sempre condiviso le poco chiare esternazioni di sedicenti, a volte pure poco conosciuti ai più, esperti nazionali.

La Pianificazione delle azioni strategiche, tattiche, organiche e logistiche, appartenendo alle quattro note branche dell'Arte Militare, sono considerate dagli addetti ai lavori, tematiche molto serie da manipolare con specifica cura e attenta valutazione.

In concreta buona sostanza giuridica, come è giusto che sia, prima di pianificare le azioni operative, incerte e future, sarebbe cosa buona e intelligente, approfondire gli studi multidisciplinari e le ricerche scientifiche, per potersi trovare nelle migliori condizioni di conoscenze ottimali per rappresentare al decisore legislativo, (Parlamento), ed esecutivo, (Governo), una buona e attendibile previsione di ciò che prevedibilmente, accadrà o si verificherà nel breve o medio futuro.

In verità, pure chi scrive queste note, prima ancora di aver frequentato il previsto e ben strutturato Corso di Studi (CO CIM), "Cooperazione Civile-Militare", presso il CASD (acronimo di Centro Alti Studi per la Difesa), non aveva una adeguata conoscenza di come l'Italia e l'Unione Europea, si fossero organizzati per prevedere, prevenire e gestire le situazioni di crisi nazionali e le emergenze NBCR. Oggi a beneficio di quanti sono attratti dal tema, credo utile alla conoscenza e al sapere di ognuno, ricevere

►►►



DIFESA CIVILE

**Se si parla solo
di prevenzione
si trascurano
le previsioni**

di **EMILIO ERRIGO**



Difesa civile / Errigo

informazioni giuridiche sull'Organizzazione Nazionale per la Gestione delle Crisi, meglio esplicitata in articolate norme giuridiche, inserite nel Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri(DPCM), datato 05 maggio 2010.

Se nella nostra Costituzione al primo comma, dell' art. 52, è scritto che "La difesa della patria è un sacro dovere del cittadino", e che quindi come più volte scritto e interpretato, dalla Corte Costituzionale, la Difesa della Patria (Stato) sia un dovere inalienabile, imprescrittibile e immodificabile, fatto salvo il ricorso alla complessa procedura di modifica del dettato Costituzionale, ci sarà un perché o no?

In Italia se ne parla, si scrive e si conosce poco di Difesa Civile, come se si trattasse di un affare riservato a pochi esperti e non dovesse importare ai Cittadini.

Ma proprio frequentando questo importante Corso di Alta Formazione, COCIM, i frequentatori hanno modo di comprendere che la Difesa Civile, la Protezione Civile, la Difesa Militare e Sicurezza Civile, sono il pane quotidiano per le Forze Armate, le Forze di Polizia e di Sicurezza Pubblica, in primis il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e il VII Reggimento difesa CBNR "Cremona", una vera e propria unità specializzata nella difesa Nucleare, Biologica e Chimica, considerata una "Eccellenza Operativa" dell'Esercito Italiano.

La Difesa Civile è preposta h24, a presidio degli interessi vitali dello Stato e assicura continuità delle funzioni e compiti di Governo.

Assicurare le attività economiche produttive, i trasporti multimodali, la logistica Intermodale integrata, la salute pubblica, la sicurezza sanitaria e specializzata privata, la Difesa dell'Economia, sono considerati beni primari di interesse nazionale ed europei.

La Difesa Civile è una attività di previsione e prevenzione a somma po-

sitiva, così come a somma attiva, lo è la Cooperazione tra le attività gestite dalla Pubblica Amministrazione, sia con l'amministrazione diretta, che attraverso, il Sistema Agenziale, Enti Pubblici Economici e non.

Non si creda erroneamente, che esista un Corpo o una Forza Armata di Difesa Civile o di Protezione Civile, ma in verità è presente sin dal tempo di pace, una ben pianificata organizzazione nazionale, strutturata tecnicamente e normativamente, deputata alla gestione delle eventuali crisi nazionali, alla quale sono o possono essere chiamati a cooperare attivamente, in caso di attività esercitative, eventi straordinari, inclemenze meteorologiche o nevicare eccezionali, disastri naturali, dolosi o colposi,

nificazione, (NISP), composizione, funzioni e competenze sono previsti dagli articoli 5 e 6.

Il Nucleo Interministeriale Situazione e Pianificazione, si avvale dei competenti Ministeri, del Dipartimento Informazioni per la Sicurezza (DIS), delle due Agenzie Informazione e Sicurezza Interna, (AISI), e Agenzia Informazione e Sicurezza Esterna, (AISE), del Dipartimento della Protezione Civile, del Dipartimento dei Vigili del Fuoco e del supporto importante dei Componenti della Commissione Interministeriale Tecnica della Difesa Civile (CITDC).

Dovrebbe apparire chiaro al chi legge questo essenziale scritto, che la previsione e pianificazione delle: situazione di crisi; situazione di emer-



tutte le strutture ministeriali e dei Comandi di Forza Armata, di Difesa e Sicurezza Pubblica Interforze di Polizia, in attuazione delle previste funzioni e compiti, previste dal citato Dpcm 5 maggio 2010.

In tal senso il Dpcm in argomento, prevede organismi interni alle Istituzioni, tra le quali il Comitato Politico Strategico (COPS), del quale fanno parte il Presidente del Consiglio dei Ministri, che lo preside e alcuni Ministri del Governo interessati alla Difesa e Protezione Civile, composizione, compiti e funzioni sono indicati dall'art.4.

Altro organismo interno è il Nucleo Interministeriale Situazione e Pia-

genza; crisi internazionale; interessi nazionali; misure di prevenzione; misure di risposta; misure di contrasto, cui alla terminologia interministeriali e specificazioni, sono indicate all'art.2, del più volte citato Dpcm del 2010, e devono necessariamente tener conto dell'incalzare degli eventi nazionali, europei e internazionali. Limitando la nostra esemplificazione, alla situazione sanitaria esistente nel nostro Paese, già ogni Istituzione dello Stato, del Governo, Organizzazione Amministrativa Ministeriale, Centrale o regionale, già in situazione di normalità o tempo di pace, sa bene,





chi, deve, fare, cosa, come, quando e perché.

Nessuno mai deve trovarsi nelle condizioni di non sapere compiti e funzioni ad ognuno attribuite dalle norme in vigore.

È impensabile ritenere che uno Stato democratico come l'Italia, sia o possa trovarsi impreparato, nella organizzazione e gestione nazionale delle crisi e di ogni possibile stato di emergenza regionale o locale.

Ricordare ai Cittadini italiani, compresi i Calabresi, che oltre alla Sanità Civile, con gli Ospedali e Presidi di Pronto Soccorso Civili, esiste la Sanità Militare, con gli Ospedali Militari territoriali, Navi Ospedali, Aerei ed Elicotteri, predisposti o modificabili in versione emergenza sanitaria, per il trasporto feriti e malati, Ospedali Militari da campo, delocalizzabili là dove c'è bisogno di tali strutture sanitarie e ospedaliere è importante.

La crisi pandemica nazionale, ha messo in evidenza e creato non pochi momenti di crisi, alle già peraltro note criticità sanitarie della Regione Calabria.

A parte l'opera instancabile e pluri-specializzata, di Difesa Civile e Protezione Civile, assicurata del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, veri e propri "Eroi della Patria", vi è il concorso istituzionale sia delle complesse organizzazioni Militari delle Forze Armate e Forze di Polizia e della Sicurezza Pubblica.

L'intervento assicurato dalla Sanità Militare e alcuni Reparti dell'Esercito Italiano, con in prima linea il Commissario Straordinario di Governo, il caro Generale di Corpo d'Armata, Francesco Paolo Figliulo, nella scorsa e attuale stato di emergenza Covid 19, deve far riflettere molto.

Nella Regione Calabria, già molto provata da problematiche complesse e complicate, sia sanitarie e ospedaliere, che di carenza di personale medico e infermieristico, occorre fare squadra a prescindere dall'apparte-

nenza politica o ideologica personale. La Calabria da tempo si trova a vivere tante emergenze amministrative e sociali, di ogni ordine e grado. Occorre cooperare efficacemente tutti, altrimenti si perde ogni possibile occasione positiva di crescita civile! Ora non aver fatto proprie le esperienze negative e ben compreso, che la previsione è la madre di ogni attività strategica e operativa preventiva, significa non essere affatto consapevoli che le emergenze di difesa, sicurezza e salute pubblica, sono tanto più reattive e appropriate, quanto gli studi di previsione e le predisposizioni di adeguate risorse umane e mezzi sono pianificate.

re, all'importanza dei Piani Nazionali e Regionali di Difesa Civile e Protezione Civile. Ne si devono dimenticare l'utilità al processo decisionale, dei Piani Strategici Nazionali della Portualità e della Logistica, o del Piano Strategico Nazionale dei Trasporti e della Logistica.

La previsione, la pianificazione, la sperimentazione e la puntuale ricerca informativa, sono e costituiscono le basi portanti di ogni successo operativo.

Alla redazione e aggiornamento dei Piani Nazionali di Emergenza comunque denominati e qualunque sia la finalità pubblica, seguono le irrinunciabili e non rinviabili, esercitazioni trimestrali, semestrali e annuali, a seconda della loro importanza.

I Piani Nazionali ed Europei di Gestione delle Emergenze e Crisi, vanno sempre aggiornati e tenuti in costante evidenza, custoditi presso le Centrali Operative di Emergenza, le Sale Situazione, Uffici Previsione e Pianificazione Strategica, e Unità di Crisi Nazionali ed Estere.

Inoltre una corretta previsione e pianificazione delle emergenze nazionali o regionali, deve formare il presupposto essenziale,

fondante e buon motivo, per sperimentare sul territorio, nel corso delle previste periodiche esercitazioni in bianco, (in assenza di rischi e pericoli esistenti), ogni simulazione delle ipotizzabili e variabili, situazioni di crisi, testando, analizzando e valutando, le risposte ottenute dalle strutture ospedaliere e presidi sanitari civili e militari esistenti. ●

La previsione e pianificazione sono attività intellettuali di fondamentale importanza per ogni organizzazione amministrativa pubblica e privata

Fabrizio Curcio, Capo Protezione Civile

complessa, in ogni campo dell'agire umano, tanto quanto è necessario, la preventiva attenta redazione e periodico aggiornamento, dei previsti "Piani Strategici e Operativi Nazionali, Regionali e Locali di Emergenza Sanitaria Pubblica".

Si pensi per un solo istante, al valore immenso dei Piani Nazionali di Emergenza Antiterrorismo, Aereo, Aeroportuale, Marittimo, Portuale, Nucleare, Biologico, Chimico, oppu-

(Emilio Errigo è nato in Calabria, Generale in ausiliaria della Guardia di Finanza, docente universitario, titolare di Diritto Internazionale e del Mare, e di Management delle Attività Portuali. Già Capo Sezione Situazione, Gestione Emergenze, Soccorso, Ordine e Sicurezza Pubblica della Centrale Operativa del Comando Generale della Guardia di Finanza, e Consigliere Giuridico abilitato nelle Forze Armate)



Il ministro Enrico Giovannini non ci fa mai mancare dichiarazioni su cui riflettere, rese nelle sedi istituzionali o sui giornali. Nell'ultima, pochi giorni fa, è tornato a parlare di Ponte sullo Stretto, con affermazioni a dir poco allarmanti. È l'ennesimo riferimento allo studio di fattibilità, ancora da assegnare, anche se alla primavera, termine annunciato per la sua consegna, mancano soltanto tre mesi. Calendario alla mano, i misteriosi incaricati (i cui nomi saranno resi noti a breve) avranno 3 mesi per studiare la fattibilità dell'opera, già accertata nel secolo scorso non prima di un decennio di studi, sondaggi, indagini e discussioni varie. Ma quello che colpisce di più nelle ultime dichiarazioni di Giovannini è il riferimento all'opzione zero. Il che significa non fare nulla, lasciando ai cari vecchi, inquinanti traghetti il compito di trasportare treni, auto, tir e persone da una sponda all'altra dello Stretto. Cosa che il ministro non ha avuto il coraggio di dire chiaramente, usando il numero introdotto dagli arabi per indicare il nulla. Un numero che ci ricorda tanto il voto assegnato agli allievi incapaci persino di scarabocchiare qualcosa sul foglio di carta alla consegna del compito di italiano o matematica: un'abitudine poco pedagogica, fortunatamente desueta per rispetto dell'ego degli scolari meno brillanti. Ma, senza alcun rispetto per l'amor proprio dei meridionali, l'espressione del ministro appare come una bacchettata sulle dita o, se volette, un "dietro la lavagna", con tanto di orecchie da somaro. Tutto ciò mentre gli allievi più meritevoli, nei panni di un Sala o di un Zaia, con la mano alzata e la risposta pronta, pregustano il 10 e lode che, inesorabilmente, sarà loro elargito, sotto forma di finanziamenti e nuove opere pubbliche. Di quelle il nord ha sempre bisogno. Ma, disprezzo verso il meridione a parte, l'espressione usata da Giovannini lascia interdetti per altri e



Ponte sullo Stretto Nuovi studi, perché? Il solito vizio italiano di rinviare per non fare

di ROBERTO DI MARIA

ben fondati motivi, di natura istituzionale. Il ministro, infatti, non può ipotizzare una soluzione anzi, una non-soluzione infrastrutturale, ignorando le indicazioni del suo stesso dicastero: quelle che provengono dalla cosiddetta "Commissione De Micheli", appositamente nominata dalla ministra per stabilire cosa fare, o non fare, sullo stretto. Ancorchè carente e tecnicamente più che discutibile, la relazione conclusiva quella Commissione escluse del tutto l'opzione zero, ribadendo la necessità di realizzare l'infrastruttura di attraversamento ed indicandone persino la tipologia: il Ponte sospeso. Ma quel che è ancora più grave, è aver

ignorato gli atti di indirizzo delle due Camere di pochi mesi fa, sostenuti dall'Intergruppo costituitosi per il Ponte tra le varie forze politiche, che indicavano al Governo la necessità di trovare le risorse necessarie per costruire l'opera di attraversamento. Atti perentori e vincolanti, che non possono essere in alcun modo contraddetti da un Ministro della Repubblica. Il cui sottosegretario Giancarlo Cancellieri si dice un giorno sì e l'altro pure non soltanto favorevole all'opera, ma anche convinto assertore della sua indispensabilità. Ciò che pone, a buon diritto, Giovannini in una po-





sizione più estrema di uno dei maggiori rappresentanti del grillismo. Che strana, la politica italiana, capace di proporci lo spettacolo di un ministro per le Infrastrutture che le nega alla parte meno sviluppata del Paese. Impegnando qualcosa come 50 milioni di euro per finanziare uno studio, l'ennesimo, che potrebbe persino sancire l'inutilità dell'opera, dopo decenni di lamenti e stracciarsi le vesti per le "spese pazze" della Stretto di Messina s.p.a. La quale, a conti fatti, spese poco più di 330 milioni di euro in oltre 30 anni di attività. Ci chiediamo, a questo punto, se non sia il caso che intervenga il premier Draghi affinché, con la sua autorivolezza, chiarisca una volta per tutte le intenzioni del Governo nei riguardi di un'opera fondamentale per il futuro del Paese. Una richiesta finora avanzata solo da singoli parlamentari, come la deputata Matilde Siracusano (Forza Italia) sempre attenta al tema del Ponte e subito intervenuta dopo le ultime esternazioni dell'uomo dell'"opzione zero"; ma sempre più voce nel deserto. In questo caso, infatti, l'opzione zero è stata applicata dal Presidente della Regione siciliana che, se all'ultimo dell'anno ha ricordato la questione Ponte, ha pensato bene di non replicare pochi giorni dopo, di fronte alle dichiarazioni di Giovannini. Speriamo che la stessa opzione non venga applicata dal più risoluto collega di oltrestretto. L'opzione è da tempo prediletta, invece, dalla ministra per il Sud e la Coesione territoriale, Mara Carfagna, che non ha sentito il bisogno di spiccare una sola parola sulla questione Ponte, in questa come in altre precedenti occasioni. Opzione zero privilegiata anche da un'altra donna, la leader dell'opposizione Giorgia Meloni, che nelle parole di Giovannini ci aspettavamo cogliesse, finalmente, una ghiotta occasione per obiettare con intelligentia

za all'operato del governo. Forse la segretaria di Fratelli d'Italia pensa, in tal modo, di guadagnare voti al Nord, riserva di caccia della Lega? Temiamo che stia facendo male i conti proprio con il suo tradizionale elettorato, situato in buona parte nel Meridione. In fondo, come abbiamo visto, l'opzione zero non è prediletta soltanto da Giovannini. La condividono in molti, forse a livelli ancora più alti. Di fron-

te all'angosciantre condizione del Sud ed a quei 25.000 giovani che lasciano, soltanto in Sicilia, la loro terra per andare ad arricchire il già ricco Nord, ci sarebbe piaciuto sentire qualche parola di allarme provenire dal colle più alto. Purtroppo, ci è toccato constatare che anche nell'ultimo discorso di fine anno, l'attuale inquilino del Quirinale ha scelto "l'opzione zero" ... ●

IL PONTE COSTA PIÙ NON FARLO CHE REALIZZARLO

Il progetto a campata unica del Ponte di Messina è l'opera più grande, più dibattuta e tuttavia meno conosciuta d'Italia. Se realizzato, potrebbe modificare in favore della Sicilia e dell'Italia intera gli attuali equilibri socio economici del mare Mediterraneo.

Il progetto (definitivo) scaturisce da ben tre concorsi internazionali di vario grado in cui si sono cimentate le più importanti società di ingegneria del mondo e attraverso i quali sono state scartate le soluzioni impossibili (tunnel, ponte a due o a tre campate) mettendo a frutto gli studi quarantennali svolti dalla società Stretto di Messina che hanno consentito di risolvere i notevoli problemi derivanti dal complesso assetto geologico dello stretto, dalla sua orografia, dalla sua sismicità, dalle insidie del vento, dai delicati rapporti urbanistici con l'entroterra calabro e siciliano. Il progetto definitivo esiste ed è stato redatto già diversi anni fa dalla società d'ingegneria danese Cowi, progettista dei più grandi ponti del mondo, per conto di Eurolink General contractor; progetto verificato in parallelo dalla Parsons, società d'ingegneria statunitense tra le più grandi del mondo; progetto infine validato dal R.I.N.A. Il progetto venne approvato (con prescrizioni) e il Comitato scientifico presieduto da Giulio Ballio (già Rettore del Politecnico di Milano) diede il via alla progettazione esecutiva, che doveva essere completata entro 6 mesi.

Il governo Monti annullò la gara per non aggravare il deficit del bilancio statale, con ciò provocando il contenzioso (ancora non risolto) col General contractor Eurolink. Poco tempo dopo il Ministero dell'ambiente emise sul ponte un parere ambientale negativo, adducendo il problema degli uccelli migratori che avrebbero incontrato sullo Stretto l'ostacolo del ponte, dimenticando che, allora come oggi, lo Stretto è uno dei luoghi più inquinati del mediterraneo proprio a causa del fitto via vai di traghetti che lo attraversano, come documentato da un libro inchiesta di Giovanni Mollica, potenzialmente attrattori di finanziamenti poco limpidi.

NESSUN VERO OSTACOLO TECNICO SI FRAPPONE ALLA SUA REALIZZAZIONE

È storicamente documentato che è l'infrastruttura che genera domanda e comunque il costo annuo dell'insularità siciliana, secondo uno studio della stessa Regione Sicilia supera i 6 miliardi l'anno! Ciò significa che con il solo suddetto risparmio si potrebbe realizzare un ponte all'anno, incluse le opere a terra e quelle di compensazione. Se il governo Monti non avesse cancellato per legge il Ponte (con un contenzioso tuttora in essere dell'ordine di circa 800 milioni, con costi già sostenuti per svariate centinaia di milioni e costi correnti per la liquidazione della società Stretto di Messina ancora in essere) l'opera sarebbe già transitabile con enormi vantaggi per il Sud. Ci sarebbe, a Messina, la metropolitana di superficie e la riqualificazione dei waterfront su entrambe le sponde dello Stretto.

Ce n'è abbastanza per smontare qualsiasi obiezione alla realizzazione dell'attraversamento stabile dello Stretto. Il progetto c'è; basta solo aggiornarlo passando dal definitivo all'esecutivo. Il contraente generale ha pubblicamente dichiarato che può riprendere i lavori immediatamente realizzando il ponte a fronte della concessione statale, lasciando allo Stato la realizzazione delle opere a terra. Il recente stanziamento di 50 milioni di euro del Ministero delle Infrastrutture per ulteriori studi comporterà una ulteriore perdita di tempo e di risorse che si potrebbero risparmiare avviando la realizzazione dell'opera.

E allora perché non farlo se non per motivi puramente ideologici? ●

ENZO SIVIERO - MARCELLO ARICI - IANO MONACO

La Calabria non intende né può aspettare per riprogrammare il proprio futuro: è questo il succo della decisa lettera che il presidente della Regione, Roberto Occhiuto, ha inviato al Premier Mario Draghi. Nella lettera viene espressa la chiara richiesta di modifica per la Calabria della programmazione della quota di finanziamento nazionale del PNRR per la parte che spetta alla regione. In tal modo - secondo Occhiuto - si potranno avviare «opere e interventi che, indipendentemente dai vincoli originari di spesa, possano essere dedicati a progetti oggi in grado di produrre lavoro, occupazione, benessere sociale».

Nella lettera, inviata per conoscenza anche al sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Roberto Garofoli, il presidente Occhiuto espresso le perplessità della Regione in merito alla nuova linea ferroviaria ad alta velocità Salerno-Reggio Calabria, in quanto nella proposta presentata, manca il progetto integrale che, da Battipaglia, arriva a Reggio.

«Apprendo - scrive il Governatore - che nella presentazione dei lotti che interessano il territorio della mia Regione di cui non è emersa alcuna caratteristica tecnica dell'opera ma sono solo emersi i riferimenti legati al tipo di finanziamento. In particolare è stato precisato che il finanziamento di 9,4 miliardi di euro graverà su generiche fonti finanziarie: è emerso anche che per i relativi tempi di attuazione l'orizzonte temporale si attesta al 2030, ovviamente successivo al 2026; mentre entro il 2026 sarà possibile disporre di soli 33 km tra Battipaglia e Romagnano finanziati con 1,8 miliardi di euro del PNRR. Infatti la tratta Battipaglia Praja è articolata in 3 sublotti con un sublotto a), tra Battipaglia e Romagnano di 35 km, il sublotto b) tra Romagnano Buonabitacolo di 46 km e il sub lotto c



LE RICHIESTE IN UNA DECISA LETTERA DEL GOVERNATORE AL PREMIER

Occhiuto cerca Draghi PNRR, Garbo e fermezza Ma la Calabria non intende più rimanere ad aspettare

IL PRESIDENTE ESIGE IL RISPETTO TOTALE DELLE QUOTE DEL PNRR CHE SPETTANO ALLA REGIONE. LE IMPROVVIDE DICHIARAZIONI DEL MINISTRO GIOVANNINI

▶▶▶ PNRR / Occhiuto scrive a Draghi

che parte da Buonabitacolo di 47 km per arrivare a Praja, sulla costa calabrese».

«Nonostante gli sforzi del Presidente e di alcuni componenti della Commissione speciale - continua Occhiuto - prima richiamata nell'insistere sulla necessità di disporre di un quadro complessivo di un'opera tra le più significative del Piano Nazionale di Ripresa e di Resilienza a livello europeo per il suo intrinseco significato di coesione economica e territoriale, di accessibilità alle aree interne, di equità infrastrutturale, di impatto sui fondamentali indicatori di sviluppo, al momento non è stato presentato il

ragioni che hanno portato al concepimento stesso del PNRR».

«È utile ricordare - ha aggiunto - che senza il progetto dell'Alta Velocità ferroviaria nel Sud del Paese difficilmente la Unione Europea avrebbe acconsentito alla strutturazione di un Piano del valore, solo per l'Italia, di ben 209 miliardi di euro e devo strettamente sottolineare che la differenza essenziale tra un piano esclusivamente finanziario ed uno realmente significativo per lo sviluppo di ampie aree del Paese, passa proprio attraverso l'attuazione di una serie di interventi da sempre noti e rimasti da sempre intuizioni progettuali».

«La Calabria non può aspettare - ha ribadito il presidente - che Rete Fer-



progetto di fattibilità tecnica economica oltre Romagnano fino a Praja e nulla è stato presentato sulle tratte tutte in territorio calabrese che da Praja vanno a Tarsia, nulla sul rifacimento della Galleria Santomarco».

«L'unico riferimento - ha spiegato - è stato al finanziamento a valere per complessivi 9,4 miliardi di euro su non meglio specificate fonti di finanziamento. I lotti tra Tarsia e Cosenza, Cosenza e Lamezia Terme, Lamezia Terme e Gioia Tauro sono ad oggi solo un'idea di tracciato per i quali manca anche una idea di finanziamento. La ragionevole certezza dell'assenza di progetti in grado di generare lavoro, occupazione, stabilità sociale in momenti gravi come questi che stiamo vivendo, si scontra così nei fatti con le migliori intenzioni di investimento in aree meno sviluppate del Paese, producendo una distorsione che considero significativa delle iniziali

rovia Italiana produca progetti di fattibilità tecnica delle tratte in territorio calabrese non conoscendo, perché non è pubblico, neanche la stima dei cronoprogrammi dei lavori tra Praja e Tarsia e nel proseguimento della tratta fino a Reggio».

«La Calabria - ha proseguito - non può aspettare che da quei cronoprogrammi oggi non conosciuti discendano finanziamenti bloccati per circa 9,4 miliardi che migliorano solo il rating delle stazioni appaltanti, congelati come sono nel relativo contratto di programma».

«La Calabria - ha detto ancora - non può aspettare che nel suo stesso territorio siano genericamente assegnati e bloccati fondi per opere per le quali la prima fattura lavori da pagare sarà probabilmente nel 2031 ed avere oggi nel 2021 progetti definitivi in grado di creare lavori bloccati per l'assenza di fondi». ●

COS'HA DETTO GIOVANNINI?

In un'intervista a Marco Esposto de Il Messaggero, il ministro delle Infrastrutture Enrico Giovannini ha affermato che gli investimenti per l'Alta Velocità «per loro natura» non possono essere ripartiti su base territoriale.

Un presupposto che esprime tutta l'incertezza sul futuro del capitolo fondi per il Mezzogiorno nel capitolo mobilità.

Secondo Giovannini «per noi gli investimenti territorializzabili sono quelli assegnabili in modo univoco a progetti che ricadono su specifici territori regionali, com enel caso dei porti e delle reti ferroviarie regionali».

«Assicuro - ha detto Giovannini - che l'Alta velocità, come altri investimenti che ricadono in una particolare macroarea (Nord, Centro e Sud), sono correttamente considerati nei totali, in particolare di quello relativo al Mezzogiorno in relazione ai progetti di alta velocità Napoli-Bari e Salerno-Reggio Calabria».

E al giornalista che domanda se andrà corretta la relazione sui fondi PNRR, il ministro minimizza dicendo che «Non parlerei di errore, certo ci si poteca spiegare meglio».

infine, il ministro ribadisce che la quota del Sud è del 55% su 61,4 miliardi. «E se si considerano solo i nuovi investimenti, perché una parte dei progetti inseriti nel Pnrr era già esistente, si arriva al 64 per cento. E questo non è frutto di un algoritmo, ma di una chiara scelta in favore del Mezzogiorno. Lo scetticismo che avverto al Sud è storicamente giustificato, ma una cosa è chiedere di vederci chiaro, come nella vostra inchiesta, altro è restare scettici anche una volta che le cose sono chiarite». ●

STORIA DI COPERTINA / RITRATTO DI UN ANCHORMAN DI SUCCESSO

Avevo una professoressa che ci faceva scegliere le notizie dei telegiornali per raccontarle alla classe. Bisognava essere sintetici, avere un linguaggio diretto, imparare a evitare i detti gergali. Ho capito da ragazzo che avevo la passione di raccontare i fatti, e da ragazzo di provincia del Sud quale ero sognavo il Tg1. Ricordo che un amico mi regalò l'adesivo del TG e io lo attaccai sul motorino, un vecchio Si della Piaggio. Poi, quando arrivai a Saxa Rubra e per la prima volta misi piede nella sede del telegiornale, mi sembrò di vivere una favola. La vita sorprende sempre, e anche per me è stato così.

“L'uomo dell'anno 2021”, per tutto quello che ruota attorno alla sua vita al suo nome alla sua storia personale e professionale, e soprattutto al suo ruolo di protagonista assoluto della Televisione italiana nell'anno del post-Covid, non può che non essere lui, Alberto Matano.

«Sono entrato in Rai vent'anni fa. Le nottate sotto i palazzi della politica col microfono in mano, l'esperienza in Transatlantico o i viaggi all'estero con le istituzioni sono stati una grande scuola: forse per questo il pubblico oggi mi riconosce credibilità, ma devo ammettere che proprio questa gavetta mi consente di sapere come gestire e dare una notizia. Le mie esperienze mi aiutano a parlare alla gente a casa con buon senso».

Storia di copertina dedicata ad Alberto Matano, dunque, e alla sua straordinaria carriera personale. Dedicata a chi come lui non ha mai smesso di credere nella Calabria e nella sua gente. Dedicata a un giornalista famoso, che continua a usare il prestigio e la signorilità che gli proviene dalla sua storia professionale ma anche familiare per raccontare una Calabria che nessuno racconta più, che



Alberto Matano Man of the Year Non soltanto tv

di PINO NANO

pure esiste nella realtà, ma che i più invece preferiscono tratteggiare ancora con le tinte fosche della cronaca nera.

Con Alberto Matano la realtà è invece tutta un'altra cosa. Ma partiamo dall'inizio.

49 anni compiuti il 9 settembre scorso, scuole medie e liceo classico a Catanzaro, poi a Roma alla Sapienza per fare Giurisprudenza. È qui che incomincia a scrivere le sue prime cose sul quotidiano dei Vescovi Italiani, *Avvenire*. Dopo la laurea, conseguita nel 1995, incomincia a collaborare con l'agenzia televisiva *Rete News* a Montecitorio, ma appena un anno dopo, nel 1996 supera la selezione per la

Scuola di Giornalismo Radiotelevisivo di Perugia. La sua carriera televisiva incomincia nel 1998 all'Agenzia *Ansa* nella redazione di *Bloomberg Tv*. Diventa giornalista professionista nel gennaio 1999, e il suo primo contratto in Rai è al *Giornale Radio*, dove Alberto segue i principali avvenimenti della politica italiana, chiamato a raccontare come giornalista parlamentare le vicende e i viaggi istituzionali delle massime cariche dello Stato.

Sono anni di duro lavoro per lui, “buttato” per strada davanti Palazzo Chigi o Piazza Montecitorio a raccontare i





Alberto Matano / Pino Nano

mille rivoli diversi della politica italiana. Cosa che Alberto fa - ricordano i suoi vecchi direttori - con una precisione e un rigore fuori dal comune. Nel 2007 il direttore Gianni Riotta lo chiama al *TG1*, dove Alberto continua a seguire la cronaca politico-parlamentare e ottiene la sua prima meritatissima promozione, come caposervizio della Redazione Interni. Ma presto sarà chiamato a fare quello per cui aveva sacrificato tutta la sua vita, e che da ragazzo sognava di poter fare da grande.

Dieci anni fa, il grande salto di genere. Lascia il *TG1* per entrare a far parte nel 2012 del cast di *Unomattina Estate*. E da qui, la sua corsa verso l'alto non si ferma più.

Dal 2013 al 2019 conduce infatti, prima l'edizione del *TG* delle 13,00, e subito dopo l'edizione principale del *TG1*, quella più seguita in assoluto, che va in onda alle 20,00 della sera, e che è il massimo riconoscimento professionale per un cronista che sogna di fare televisione per tutta la vita. Quando poi diventa conduttore ufficiale di *Speciale Tg1 in diretta* Alberto si rende conto finalmente di essere diventato un numero uno della storia della TV italiana.

Imparziali, distaccate e puntualissime le sue dirette storiche. Tra queste ne ricordiamo solo alcune: la nascita del governo Monti, le conferenze stampa di fine anno del Presidente del Consiglio dei ministri Renzi nel 2014 e nel 2015, la telecronaca del giuramento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, quelle sull'attacco alla redazione di *Charlie Hebdo* a Parigi e sulla strage di Sousse in Tunisia, le ceremonie di apertura e chiusura di Expo 2015, lo speciale in prima serata sulla strage di Nizza con l'annuncio in diretta del colpo di Stato in Turchia.

L'unica colpa che i suoi vecchi amici di infanzia gli rimproverano quando d'estate torna a Catanzaro per ritrovare il suo mare di sempre, è di aver

perso completamente la flessione calabrese delle sue origini, ma in realtà lui non l'aveva mai avuta quella flessione così pesante e caratterizzante della città di origine, figlio di una famiglia dell'alta borghesia catanzarese dove "guai a parlare il dialetto", o a preferire il dialetto per l'italiano.

Alberto Matano, dunque, "Man of the Year".

Gli americani direbbero "Man of the Year", che per loro però ha un significato molto più particolare di quello che gli diamo noi in Italia.

Per gli americani, il riconoscimento di "Uomo dell'anno" ha vari significati diversi. Il primo: è la storia di una persona che ha rappresentato il me-

mi importanti, che Alberto ha portato al grande successo di pubblico con il garbo e lo stile inconfondibile del suo modo di condurre un programma di intrattenimento nazionalpopolare.

«A un certo punto volevo dimostrare di essere capace di fare qualcosa in più rispetto al tg. Dovevo trovare un linguaggio nuovo, e un registro diverso».

Il 2015 per lui è l'Anno del "Premio giornalistico Marco Luchetta" e "I nostri angeli da Trieste". Sempre su Rai 1 dal 2015 al 2017 presenta il programma *Nostra madre Terra da Assisi* e dal 2016 è padrone di casa del "Premio di giornalismo Biagio Agnes" che va in onda in diretta da Sorrento,



glio della società civile in cui vive.

Secondo: è la persona-chiave di quel preciso momento storico, che viene indicata e additata come simbolo positivo di una intera generazione. Come tale, da imitare da seguire da inseguire e da emulare.

Terzo: è la persona che a suo modo è un testimone autentico e assoluto del suo tempo, testimone positivo, testimone di certezze, testimone di fede, testimone di speranze.

E Alberto Matano, oggi, per milioni di italiani è tutto questo ed altro ancora. Nel carnet della sua storia professionale ci sono appuntamenti che hanno profondamente segnato la storia stessa dell'evoluzione del giornalismo italiano, e tra questi alcuni Pre-

terra a cui l'indimenticabile Direttore Generale della RAI era fortemente legato, ma in questa occasione non è solo, divide infatti la scena prima con Francesca Fialdini e poi con Mara Venier. Ma sempre su RAI Uno conduce con grande successo di pubblico e di critica *Tg1 Referendum*, sei puntate in prima serata con un confronto tra diversi esponenti politici sul referendum costituzionale del 2016.

È inutile sottolinearlo, anche qui scelgono lui per l'equilibrio delle sue posizioni e del suo modo di fare cronaca politica.

Ma evidentemente questo non gli basta più, e qualche anno più tardi





Alberto Matano / Pino Nano

Alberto si misura con un genere del tutto nuovo rispetto alle cose fatte già prima, e diventa autore e conduttore di una docufiction TV che farà molto parlare di sé, il titolo era *Sono innocente*, un dossier filmato assolutamente nuovo per la RAI e che racconta le storie di persone arrestate ingiustamente.

Il nuovo format di Matano va in onda su Rai 3, in prima serata, dal 7 gennaio 2017, e dopo il successo del primo anno di messa in onda il programma viene riconfermato anche per una seconda edizione, che va in onda nel 2018. Poi dal settembre 2017 ogni sabato su Rai Radio 2 partecipa al programma *Miracolo italiano* con Laura Piazzi e Fabio Canino. Di carne al fuoco ce n'è abbastanza.

Perché non dirlo? Credo che la Calabria debba oggi ad Alberto Matano una immensa riconoscenza, se non altro per l'immagine severa fiera, a volte anche solenne, che questo giovane giornalista calabrese, sempre così elegante nel portamento e dai toni sempre così garbati e attenti e non disturbare nessuno, ogni giorno porta nelle case di milioni di italiani.

È, la sua, l'immagine altera di una Calabria che finalmente non è solo ndrangheta o malaffare, ma l'immagine di una terra finalmente pulita, che è fatta anche di belle persone, di uomini gentili come lui, signori d'altri tempi, con una classe innata e avvolgente, di giovani che lavorano con immensa serietà e contribuiscono, come solo lui sa fare ogni pomeriggio dallo studio de *La Vita in Diretta* su RAI Uno, a credere nel futuro e nella crescita del suo popolo.



Parliamo qui di un anno, il 2021, che ha prodotto lutti e solitudine per milioni di italiani, un anno alle prese con la pandemia e i vaccini anti-Covid, un anno dove non si è parlato d'altro se non di contagi e di untori, di vittime e di ammalati, di terapie intensive intasate e di recrudescenza del virus, di mascherine e di tarocchi, di ossigeno e di saturimetri, di banchi a rotelle e di nuove restrizioni, di varianti e di soluzioni alternative, di No-vax e di proteste, di virologi eternamente in TV e di soluzioni scientifiche da testare e da verificare, un mix esplosivo di emozioni e di reazioni che hanno de-

stabilizzato il quadro sociale di ogni quartiere e di ogni realtà urbana di questo nostro Paese, coinvolgendo il mondo intero in una lotta quasi impauri e disperata contro il male del secolo.

«Nonostante questo lavoro ti imponga di contenere le emozioni mi emoziono, e lo trovo anche bello... La mia cifra resta la sincerità».

Ogni giorno, e da due anni ormai, Alberto Matano dagli studi di Via Teulada dove lavora e da dove va onda il suo programma, trasmissione leader di ascolti e di successo, ha semplicemente raccontato il mondo, e lo ha fatto con serietà estrema, con una serenità di linguaggio non comune,

con un garbo a volte esasperato e inusuale, con un'attenzione ai dettagli del suo racconto quasi religiosa, con un senso di rispetto verso gli altri che non è roba comune, e che non si compra al mercato. Un grande professionista, insomma, del mondo della comunicazione, un giornalista documentatissimo, con un background da far paura, frutto di una carriera costruita sul lavoro certosino di ricerca e di approfondimento, una carriera tutta in salita, frutto di una conquista quotidiana faticosissima, il tutto condito da un senso della modestia e della semplicità che fanno di lui davvero un uomo speciale.

Padrone di sé dall'inizio fino alla fine del programma. Mai una indecisione, mai una flessione di tono, mai una caduta di stile, con questo suo sorriso sempre così disarmante e sempre pronto a colmare vuoti altrimenti incolmabili, educato a pane e rispetto, costretto da mamma e papà a scegliere dopo il liceo classico a Catanzaro la facoltà di giurisprudenza, «perché nella peggiore delle ipotesi, se non avessi fatto il giornalista avrei potuto fare l'avvocato o anche il notaio e nella migliore delle ipotesi il magistrato, ma in realtà non era roba che mi riguardasse o mi interessasse più di tanto».

Nel marzo 2018 Rai Eri dà alle stampe il suo primo libro. Il titolo è *Innocenti - Vite segnate dall'ingiustizia*, la prefazione di Daria Bignardi, un saggio di un'attualità quasi sconcertante, in cui il giornalista-scrittore ricostruisce le vicende giudiziarie di alcuni dei protagonisti della sua vecchia trasmissione, *Sono innocente*, e ne viene fuori come era prevedibile un libro coraggioso, schietto e fuori dalle righe.

«Gridare la propria innocenza e restare inascoltati. Trovarsi all'improvviso a fare i conti con un marchio indelebile. E l'incubo che ciascuno di noi potrebbe trovarsi a vivere, con le foto segnaletiche, le impronte digi-





Alberto Matano / Pino Nano

tali, i processi, gli sguardi della gente e i titoli sui giornali, l'esperienza atroce del carcere tra pericoli e privazioni. Un inferno, e in mezzo a tutto questo sei innocente. E una ferita che rimane aperta, anche a distanza di anni, nonostante le assoluzioni e - non sempre - le compensazioni economiche».

Lo sanno e lo raccontano i protagonisti di questo libro, presunti colpevoli, riconosciuti innocenti. Maria Andò, accusata di una rapina e di un tentato omicidio avvenuti in una città in cui non è mai stata. Giuseppe Gulotta, la cui odissea di processi e detenzioni in seguito a un clamoroso errore giudiziario dura quarant'anni, di cui ventidue in carcere. Diego Olivieri, onesto commerciante che finisce in carcere per una storia di droga, per colpa di un'intercettazione male interpretata. E gli altri protagonisti di queste pagine, che raccontano le loro esperienze e i loro incontri, i loro traumi e la loro ostinata volontà di rinascita.

Alberto costruisce in questo libro una narrazione intensa ma anche cruda, quasi scioccante, in cui ogni singola vicenda è un capitolo avvincente di una storia molto più grande, quella dell'ordinaria ingiustizia che si palesa ogni giorno sotto i nostri occhi e accanto a ognuno di noi, a volte senza neanche accorgercene o rendercene conto.

«Un libro che è soprattutto un invito a esercitare meglio la nostra attenzione e la nostra umanità, ogni giorno». Per il mondo del giornalismo italiano è l'ennesima lezione di stile che Alberto Matano dà al mondo della comunicazione.

Alberto Matano, dunque, "Man of the Year". Per il modo come solo lui ha saputo ricostruire in televisione la magia della famiglia italiana, con questo suo ricordo intimo personale ripetuto incessante e rinnovato che ha sempre fatto in pubblico della sua mamma, o della nonna Luisa con cui aveva un rapporto viscerale e straor-

dinario, con questi passaggi a volte impercettibili dedicati a suo padre, o i dettagli della sua bellissima infanzia tra Catanzaro Lido e Copanello, o le mille dediche a sua sorella, che oggi vive a Milano, a suo fratello che lavora invece a Bruxelles, ai nipoti del cuore, o il ricordo dei viaggi di famiglia, che erano e sono ancora il vero grande sogno reale della sua vita di ogni giorno.

"Man of the Year", per la magia con cui solo lui ha saputo descrivere in televisione la bellezza del mare calabrese, azzurro e incontaminato che di più non si può, ricchissimo di alghe e di meduse, segno di grande vitalità e

lative del promontorio di Torre del Palombaro o dello scoglio di Pietra Grande. Nessun altro testimone moderno avrebbe potuto fare di meglio, o di più.

"Man of the Year" per la capacità che solo lui ha di saper riproporre ogni giorno in televisione a milioni di italiani il senso più intimo della preghiera, della certezza della fede, della *pietas* intesa come sofferenza generale, della pietà popolare intesa invece come tradizione più profonda dei paesi del sud, come radice radicata delle contrade più sperdute di Calabria, e come per i paesi più sperduti della Calabria, lo è per lui altrettanto



di purezza dell'ecosistema sottomarino.

"Man of the Year", per la dolcezza con cui solo lui ha saputo raccontare a milioni di italiani della sua città natale, che è Catanzaro, e della bellissima costa catanzarese, della spiaggia bianchissima di Soverato, dei pescatori di Catanzaro Lido, delle casette di Montepaone, delle meraviglie super-

il respiro affannoso e pesante dei tanti altri Sud sparsi per il mondo.

"Man of the Year" per l'amore evidente con cui Alberto ha saputo analizzare e raccontare in televisione la Chiesa di Francesco, con tutte le sue contraddizioni e i suoi affanni quotidiani, con il giusto coraggio della





Alberto Matano / Pino Nano

denuncia pubblica quando serviva farlo, ma anche con tutto il senso di spiritualità che ruota attorno alla figura di questo Papa straordinario arrivato dalla lontana terra Argentina. «Man of the Year» per la delicatezza con cui Alberto ogni giorno parla delle sofferenze fisiche, del dolore di chi sta per lasciarci, delle mille corsie di ospedale vissute ogni giorno da milioni di italiani, e per la passione con cui Alberto racconta ogni giorno il lavoro a volte improbo e complicatissimo di chi per mestiere fa il medico o il volontario o ancora meglio il missionario.

«Man of the Year» per l'alto senso del-

nalista-signore, che al linguaggio della pancia preferisce l'analisi e la riflessione, un inviato di cui fidarsi sempre e comunque dall'inizio fino alla fine.

«Man of the Year», per la capacità di demolire sé stesso e di rendersi pari agli altri, di confessare in pubblico verità altrimenti e prima d'ora inconfessabili in televisione, cosa che Alberto fa con una serietà di stile che non ha precedenti nella storia della Rai, con questo suo look sempre così estremamente ricercato raffinato esclusivo, elegante nel senso più completo della parola.

«Vi devo dire che storie di sopraffazione come queste di ragazzi picchiati solo perché camminavano mano

“Man of the Year”, per il modo impacciato come sorride a Loredana Bertè nel momento in cui questa star della musica italiana, figlia di Calabria anche lei, lo definisce “Il mio rockstar preferito”, o la commozione con cui risponde alle domande di Francesca Fialdini che gli fa vedere il suo album di fotografie personali e poi i suoi nipoti, e lui sta lì fermo sulla sedia al centro dello studio come imbalsamato, imbambolato, a rincorrere nel vuoto i ricordi del suo passato, quasi vivesse in una bolla di sapone che lo tiene a mezzaria.

«Sì, è vero, il mio sogno era quello di fare il DJ, o meglio ancora il Vj. Frequentavo l'università quando decisi di fare un provino, una mia amica mi accompagnò a MTV Italia, ma andò male. Ad un certo punto mi chiesero cosa faceSSI nella vita e quando dissi loro che facevo televisione, e che in televisione mi occupavo di politica mi mandarono via, perché forse intuirono che la musica non sarebbe stato il mio mondo reale».

«Man of the Year» per averci detto tutto e il contrario di tutto sulla pandemia, per averci raccontato le verità ufficiali di ogni santo giorno di lockdown, ma anche per aver cercato le mille verità nascoste e alternative di questo terribile periodo di guerra per migliaia di famiglie italiane. Per averlo fatto senza la spocchia o la saccenza di certi virologi affermati ed eternamente ormai in televisione, e per aver tentato di spiegare con il garbo necessario anche i dubbi e i tentennamenti di chi non ha mai creduto nella validità dei vaccini. In questo, Alberto è stato anche un impeccabile maestro di corretta informazione scientifica.

«La cosa che più mi pesa di tutto questo è la mancanza dei miei nipoti, in questo anno di pandemia e prima ancora di lockdown li ho visti pochissimo e mi mancano come l'aria. Non vedo l'ora di rivederli e di poter stare con loro. Li sento molto per telefono invece, e per telefono gli parlo molto



Alberto Matano insieme con i suoi genitori

lo Stato che Alberto Matano trasmette in ogni suo collegamento, in ogni occasione in cui è chiamato a raccontare in prima persona il disagio del Paese e del popolo che lo abita, e lo si coglie con mano dalla precisione quasi maniacale delle sue cronache, dei suoi dossier, delle sue inchieste, mai un aggettivo di troppo, mai una condanna a priori, mai un sospetto gratuito, mai una ostentazione, mai un'accusa non dimostrata, mai una smorfia di disapprovazione o di disappunto, mai un commento superfluo o peggio ancora di parte e istintivo.

Un grande cronista davvero, un gior-

nella mano, mi fanno particolarmente male perché è successo anche a me, quando ero adolescente. L'ho provato sulla mia pelle e so cosa significa e allora mi auguro che con il contributo di tutti, su un tema così importante ci possa essere un supplemento di riflessione. Lo dobbiamo anche a quelle persone che abbiamo appena visto». Un pugno diretto allo stomaco, un messaggio di grande impatto mediatico, una confessione-aperta del ragazzo della porta accanto “dedicata” al suo pubblico, e che proprio per questo lo ama più di quanto non si immagini.





Alberto Matano / Pino Nano

della mia vita e delle cose che faccio e che mi accadono. Difficilmente ho raccontato loro delle favole. Le favole se le leggono da soli. In famiglia abbiamo preso l'abitudine a raccontare ai bambini storie vere, storie di ordinaria quotidianità di famiglia perché è più giusto che sia così».

Dalla politica alla cronaca, dall'approfondimento ai grandi eventi, dalla scrittura ai docufilm e ai dossier filmati, ai collegamenti in diretta in ogni parte del mondo, e comunque là dove arriva il segnale della RAI, Alberto Matano è diventato così tanto parte integrante della grande famiglia italiana che Milly Carlucci anche quest'anno lo ha fortemente voluto come ospite fisso del suo programma, che si è appena concluso, *Ballando con le stelle*, e dove Alberto è ancora una volta l'essenza di se stesso, trasparente disincantato sincero, più umano che mai, mai personaggio, mai vip, mai un solo segno di mania di grandezza o di spocchia rituale.

Lui e solo lui, con l'amore viscerale e mille volte dichiarato per la mamma Marisa, per la nonna, e la sorella, le vere donne di casa che continuano ad



Alberto Matano insieme con la madre Marisa

amarlo e a trattarlo come se fosse lui in realtà il più piccolo di casa, ancora da coccolare e da seguire con eterna tenerezza.

«Il riconoscimento dopo un lavoro così totalizzante, come non potrebbe lusingarmi? Oggi, quando giro per strada - confida al settimanale "Chi" - mi riconoscono anche solo dalla voce. Le persone mi mostrano affetto e gratitudine e questo non può che farmi piacere. Per il resto, l'effimero non mi ha mai appassionato. Conduco la stessa vita di prima e rimango ben ancorato alla realtà. Erroneamente si tende a pensare che più si è popolari, più si è circondati da amici. Nel mio caso è uno specifico gioco di sottrazione e vivo di persone pure, vere, autentiche».

Ad Alberto Matano vada oggi, dunque, 9 gennaio del 2022, il grazie dei calabresi. Perché la Calabria non avrebbe mai potuto avere, in Italia e nel mondo, un testimonial più vero e più autentico di lui.

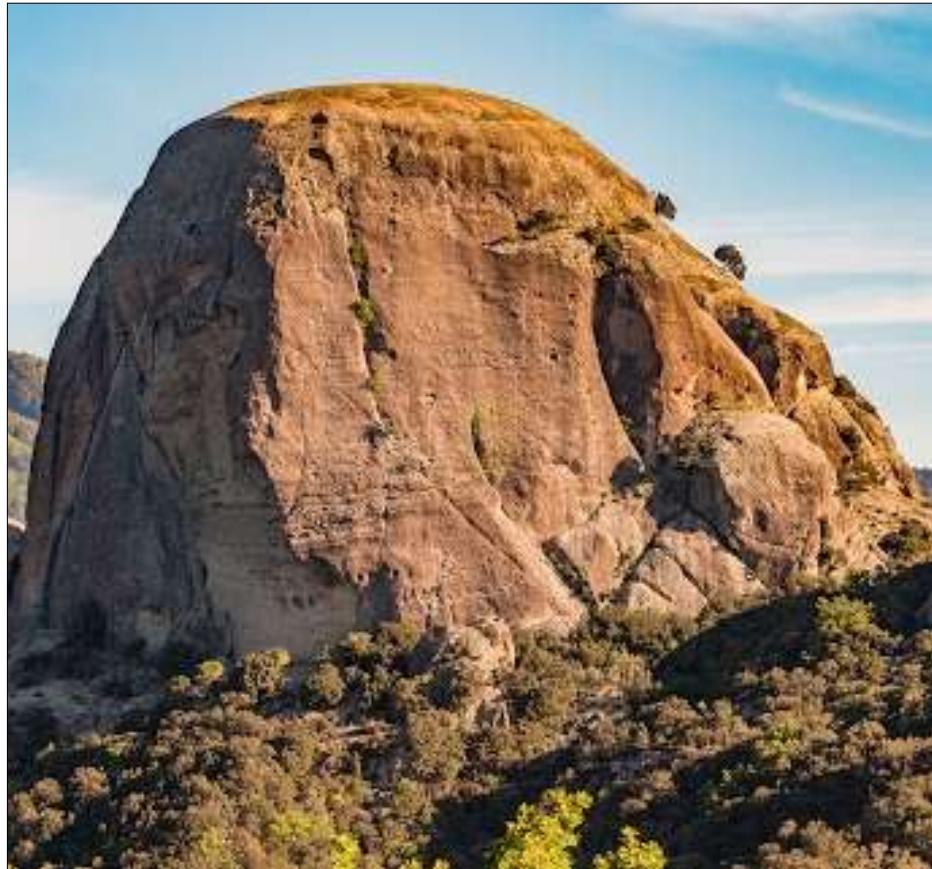
Alberto, grande orgoglio calabrese. ●



Qui a sinistra, Alberto Matano in vacanza al "suo" mare di Catanzaro Lido

La Calabria è la suprema nostalgia del nostro tempo dove si consumano romanzi e film italiani. Nel senso che non vengono né scritti né girati. Ma si producono, sprecano, perdono. E non c'entrano Corrado Alvaro, Gianni Amelio o la 'ndrangheta, ma proprio la sua natura: dal paesaggio a tutto quello che l'ha trasformato.

Poi, certo, anche i calabresi hanno un ruolo fondante e non trascurabile ma vengono dopo la natura calabria. A parte il fatto che già nel nome c'è tutto il senso da opera lirica e questo da solo basterebbe a farne fabbrica, fossi un regista girerei un western a Rossano e un documentario di case seguendo la Salerno - Reggio Calabria, altro che sacro GRA, la Sa-Re è l'unica strada italiana che ha un'epica americana, anzi no messicana, perché la Calabria è il nostro Messico, è frontiera prima del mare e della Sicilia che è sempre un'altra Italia, sempre un altro posto lontano da noi: e la Calabria estremità geografica e sociale, ultima e unica, regione e legione, a mettere in pratica le parole del vangelo in termini economici e di potere: l'ultima è la prima, chiedete in Lombardia. Ma questo non ci interessa, è roba di Maroni e Saviano, ci serve per dire che le Calabrie sono in assoluto cinema naturale oltre che racconto. Prendete Gioia Tauro, il porto, non il villaggio di cemento e pescatori con due barche che ne rimane, col ponticello senza balaustre che si allunga per i pensionati e i bambini, provate ad andarci in un giorno qualsiasi, e vedrete il grande deserto europeo, il primo sopra l'Africa, le cui dune sono container e per salire in cielo ci sono le gru, il resto è vuoto, ma non un vuoto normale da non luogo di quelli che piacciono a Marc Augé con Starbucks e Wi-fi, no, quanto un vuoto che è post battaglia, da Maratona a Waterloo, e ogni singolo metro quadro di cemento con fioritura d'erba racconta di quelli che c'hanno provato - forse



Calabria e Cinema

Set naturale per l'epica estrema d'un racconto straordinario

di MARCO CIRIELLO

►►►



con poca convinzione - e sono caduti. A guardare a orecchio si possono sentire i rombi dei camion che ora hanno un ritmo da flebo, le sirene delle navi che ora sono come alba e tramonto, si possono sentire i movimenti meccanici delle gru che adesso sono sculture senza spiegazione né Cattelan con fotografi, e volendo sforzarsi si possono immaginare le masse modello Mao che marciavano, nessun libretto rosso ma le buste paga, vero miraggio nel grande deserto di Gioia Tauro, Messico. No, Italia, astenersi poca immaginazione, non pervenuti critici, giornalisti, scrittori. Sì, perché Gioia Tauro andrebbe segnato sulle cartine come deserto, grande deserto grigio, e raccontato come Gatsby ma ci vorrebbe un americano, capace di farne un musical, altrimenti viene fuori "Ballando con le navi" e no, non passiamo niente, se non noia, "grande bellezza" sprecata e in funzione del New York Times, e allora diventa cinema su cinema, no neorealismo, serve iperrealismo e non magico, per carità. Che poi il Fitzgerald da sprecare a Hollywood ci sarebbe ma non lo pubblica Mondadori, e forse nemmeno sanno che esiste, si chiama Giuseppe Occhiato, ma è troppo "scatascio magno", Gadda di Mileto, raffinato come Bufalino ma senza Sciascia che lo salva, alla fine troppo calabrese, quindi estraneo. E la storia, in mano a un italiano perderebbe epicità, finendo in "Presa diretta" con scandali ed errori di progettazione, previsioni di spesa, mazzette etc, non serve, già visto, consumato, e perpetrato soprattutto, serve tragedia greca con linguaggio Hollywood, serve Tebe in mano a Nora Ephron capace persino di far vivere Tom Hanks dopo la morte cinematografica e la duplicità industriale da film a nastro. Insomma avete capito, a Gioia Tauro c'è la nuova Cinecittà, basta farlo sapere a Los Angeles non a Sean Penn, non abbiam bisogno di sfilate, servono registi capaci di percepire il

deserto, non dobbiamo bombardare i container depositi come pietre ma aprirli come regali di natale e stupire più di un cartoon Disney, una cosa tipo Fred Astaire più Bambi con musica di Lenny Kravitz. Ora per sapere che il cinema italiano sia scarso basta che uno legga Mariarosa Mancuso e non la Aspesi - che sta al cinema come la Binetti all'avanspettacolo - e passi che qualcuno le creda, ma che si abbandoni la Calabria così, i migliori anni delle Calabrie senza nemmeno provare a venderla ai registi di Hong Kong è imperdonabile per il Ministero del-

Favino e Servillo non sono mai stati a Cosenza (la città scritta sui muri) o hanno visto Rosarno solo da Santoro si capisce perché possono andare bene a *Vanity Fair*, Baricco ma non alla realtà. Che non è un crocefisso al neon, un corso di cresima con karaoke e un po' di provincia calabria come in *Corpo celeste* di Alice Rohrwacher. La realtà è la tenda di Isaac, nell'ex nucleo industriale di Rosarno: E3, l'indirizzo sulla tenda, mezza cipolla, una scatoletta di tonno Rio Mare, una bottiglia di plastica, una di detersivo senza marca, tre paia di calzini, due maglie stese, la coperta della prote-



la Cultura ma anche per quello degli Esteri. Per questo Andreotti è durato tanto, perché capiva di cinema, era un critico spietato, sapeva che la politica è cinema di secondo livello che si serve del primo.

Per questo almeno una volta bisognerebbe percorrere la Salerno-ReggioC. prima di candidarsi, va bene anche senza traffico per capire che una strada è sempre un racconto che fugge e se non sei in grado di leggerlo hai sbagliato mestiere.

E se nessun regista italiano ha pensato a un "Sorpasso", pure invernale, lungo la Sa-Rc, allora è tutto evidente: siamo un paese senza cinema. Se

zione civile, un coltello col manico verde, una torcia rossa, due pentole, un fornello da campo, tre forchette, nessun bicchiere, un cucchiaio spezzato, lo shampoo Johnson, una penna, un quaderno, una bibbia, due cani fuori ad aspettare con la bici rossa divisa in quattro, la busta dell'Emme-Di, quattro figli ad Accra, due giorni di lavoro al mese, e un ago da sarto. Nessuna indulgenza, solo elenco, numerazione dei componenti.

E cinema. E il cimitero di Rosarno è puro western, girato da Rodriguez con zombie e vacche e pecore tra





Calabria Cinema / Ciriello

le tombe, e l'armonica e Morricone passano per le mani di RZA, e la sopravvivenza: davvero impossibile, a meno che non tu non sia un bianco e vile, e ti sia fatto anni in Nigeria per poter essere feroce nei campi fuori casa tua, anni fuori Lagos a bruciarti le narici per le corteccie degli alberi macerate, un Clint Eastwood calabro, tradito dal partito e da tua moglie, senza pensione ma con la pistola, e no, nessuno venga a dire che tra i loculi non si vede il sudore, dovrebbero, però, scriverci: «Ci scusiamo se qualcuno dovesse sopravvivere in

que: "Che ci faccio qui?" E se non lo nomini senatore a vita è perché non conosci le Calabrie, è perché c'è una sceneggiatura sbagliata, quella di un paese che non ha considerazione del merito per questo finanzia i film sulla famiglia e si dimentica di quelli come Giuseppe Lavorato.

Perché il cinema è memoria in movimento, e come i fiumi e le strade ci mette le puttane e i pazzi, tutto insieme, e persino a quelli della Lega stanno bene, almeno fino a quando non diventano cenere e sangue in un ristorante di Duisburg, Germania, dove le Calabrie esportano il modello cinema Scorsese, bravi ragazzi da

pata rosicherebbe pure Moretti col pasticcere trozkista nell'Italia conformista, avremmo l'operaio dell'Udc nell'Italia abbattuta che seguita a costruire una strada verso una frontiera che non c'è più.

E pensate a Lynch che potrebbe fare una saga tutta silana di ragazze perdute e alberi per impaurire chi le cerca. Ma il vero grande film da girare come un *Gattopardo*, è quello sulle case, un film onirico con innesti di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia e non ci pensate nemmeno a Pasolini, per carità, case e case e case senza nessuna ragione, costruendo case, forse Werner Herzog capirebbe se gli dicessimo che la Calabria, anzi le Calabrie sono il nostro Messico, anzi i nostri Messico e se è mancato Zapata non sono mancati i morti e le armi e nemmeno i traffici, e i Los Zetas hanno ancora molto da imparare dalla 'ndrangheta, ma Herzog deve vederla come l'Antartide e non deve dimenticare il film di Visconti e non per quella cosa scema dei dettagli e delle luci ma per la visione che non era mai striminzita.

Visconti era lo zio che giocava ai cavalli, che era ricchione ma lo percepivi come sciupafemmine, insomma tutto e il suo contrario, perché che altro sono le case costruite sulle spiagge se non puro Visconti? Sono scene che non ti aspetti, macchine di stupore.

Case come se fossero cori, e un solo attore: Jerry Lewis, agente di commercio che percorre la Salerno - Reggio Calabria, come se fosse il Nevada ma invece è l'Odissea e gli autogrill - poche isole - stazioni, sì, un film reazionario e corale che ci vorrebbe Altman, e solo per le auto e i camion l'aiuto regista è Steven Spielberg: nessuna ossessione *Duel*, sono esperienze, di chi conosce la strade e sa come vederle, le macchine, irruzioni John Cassavetes. E la consapevolezza che l'unico italiano che poteva girarlo era Sergio Leone, case e strada, ci-



Marcello Fonte nel bellissimo film "Aspromonte" di Mimmo Calopresti

seguito a questa attività». Qualcuno come Giuseppe Lavorato che è lo sceriffo-filosofo, quello al quale sparano ma lui non lascia perdere, uccidono il miglior amico ma lui non lascia perdere, vede la pianura cambiare, popolarsi della gente e del lavoro sbagliato ma lui non lascia perdere, vede la sua battaglia svanire, il suo esercito sciogliersi, le sue idee vane ma non lascia perdere è un Buster Keaton che sbaglia film, e di fianco ha un cavallo senza sella, che è quasi inutile montare per quanto è vecchio, e dopo che gli han sparato una raffica di kalashnikov sulla sua casa, che il treno non è arrivato, solo, non si domanda nemmeno come un Chatwin qualun-

fari una serie HBO, niente pistola negli spaghetti ma sangue, sangue vero che scorre lento come le auto a ferragosto sulla strada che abbiamo dimenticato, e che il *Corriere della Sera* racconta sempre allo stesso modo: sprechi, Nicholas Green e lavori in corso e mai una volta che provi a metterci una donna che esca a Lagonegro per fare rifornimento, avremmo una bella di Lodi mancante di Arbasino ma con in più la possibilità antonioniana e coreana di farla incomunicabile, e a Campotenese fra gli operai che son tutti emigranti di ritorno e parlano tedesco che nemmeno Magris: faremmo invidia a Ken Loach, e farli ballare sopra la scar-





mistero western di Rosarno e grande deserto di Gioia Tauro, LUI avrebbe tenuto tutto insieme, a patto che la sceneggiatura fosse stata di Tiziano Sclavi, anche a costo di mettere la nebbia a Lagonegro, gli zombie li avevamo già, i cani anche, e se avesse voluto chissà uno tirannosauro ok, ok, gli avremmo dato anche quello, tanto la Calabria, anzi le Calabrie tengono tutto, sono un supermercato di storie, un parco giochi con supremazia da pre-frontiera, e guardandolo sto film anche Cormac McCarthy avrebbe preso casa a Morano Calabro, e ditemi perché l'aeroporto di Lamezia con i suoi oblò *Odissea nello spazio* dovrebbe sfigurare? Eh? Su, ditelo. È perché non sappiamo guardarci, e il problema non è tanto la 'ndrangheta quanto che non c'è Sergio Leone. E se Dan Brown non la vede la Calabria, anzi le Calabrie, non possiamo mandarci Ron Howard, nemmeno se ci corriamo un gran premio da Reggio a Cosenza, no. Il punto è questo, lo sperpero di racconto e cinema che va perduto senza nemmeno un Vittorio De Seta che storizza i geometri dei comuni, sono loro che han fatto la Calabria, anzi le Calabrie, sono loro i registi di questo grande *Horror House Show*, e allora ci vorrebbe Tognazzi, e anche qua siam scoperti, ancora una volta siamo in fuorigioco, abbiamo il ruolo ma non l'attore e Johnny Depp va bene come magliaro calabro a Marsiglia, Benicio del Toro può fare il killer ma entrambi non vanno bene come impiegati dell'ufficio tecnico di Scalea, e anche lì, a Scalea, Almodovar impazzirebbe non solo per i parrucchieri e le famiglie napoletane, per gli intrecci sessuali consumati nelle zone giorno arredati da Concetta Mobili che era Ikea fuori Caserta, quando a Stoccolma avevano il problema di Olof Palme e Veltroni guardava Bergman. Scalea è stata la nostra Las Vegas, fatta di tre camere con ripostiglio e mare a cento metri, non c'erano le insegne e nemmeno i

casinò, ma c'era il sogno, e il traguardo era il Santa Caterina, no cattedrale ma hotel non santa ma mamma, ed era prima prima di Marchionne, e prima ancora di Ryanair quando non potevi andare sul Mar Rosso, quando gli aerei non erano i bus di oggi e ci trovavi anche la nonna di Mario, quando Scalea era l'unico orizzonte possibile dall'operaio all'impiegato di concetto. Ecco e la Salerno-Reggio c'era già, ed era questo film qua, colonna sonora no Vianello, no Modugno ma Merola, come Dolce & Gabbana ora, no, non un evasore, piuttosto un vanto, diceva "tu chi sei" prima della radio di Ligabue, e certe notti al massimo c'era l'anguria.

se passano secoli diventa Stendhal, mai e poi mai, nel senso di Franca Valeri. E volendo c'è anche lo spazio per un saggio decostruzionista da girarsi sotto forma di documentario affidandolo a Michael Moore, partendo dalla domanda: Come mai i calabresi che fabbricano in mezzo mondo dalla Germania al Canada accollandosi le regole poi in casa propria se ne fottono della natura? Rimane un mistero che non ci riguarda, è il compito per il candidato Moore o per un nuovo Spike Lee, sempre che sia capace e buono ad acchiapparla. Perché per vedere la Calabria, anzi le Calabrie, bisogna poggiare le mani sul parapetto, senza guardare giù, e scavall-



È un film reazionario e nostalgico il nostro, la Calabria, anzi le Calabrie, non hanno nulla di sinistra, siamo in una storia di Lansdale o Leonard mica di Mazzantini. E penso anche a Kate Bigelow che sa fare gli inseguimenti tolti Lenzi, Sollima e Di Leo, come potrebbe utilizzare i cavalcavia della Sa-Re, e a come un film fatto di due auto che si rincorrono da Sala Consilina a Villa San Giovanni potrebbe far impazzire Tarantino non certo Curzio Maltese che non capirebbe il non aver rispettato i limiti, i tamponamenti, e gli incendi e le rapine agli autogrill. Perché la Calabria, anzi le Calabrie, in quanto Messico di casa nostra, non sono per tutti, ci vorrebbe tempo, e non nel senso di Faletti che neppure

care, senza saltare ma tenersi forte alla balaustra con le braccia tese, e guardare dalla parte più estrema e pericolosa dello strapiombo, allora e solo allora sarà possibile immaginare un poco di quello che abbiamo visto in questa pagina. Perché dopo, arrivati a Reggio Calabria, si finisce in un romanzo di Scott Turow, e in certe strade persino di Guillermo Arriaga e ci sta, ma dopo, dopo, c'è il lungomare più bello d'Italia, e anche il meno visto, e dopo, dopo ancora, a quattro bracciate che pure Beppe Grillo è stato bravo a dare, dicendo che il ponte non serviva, oltre che lui era giovane, dopo dopo, c'è la Sicilia, che è l'altro mondo, non il nuovo ma l'antico mondo, la nostra America scassata. ●

Sono davanti alla testiera del mio pc e sto pensando a come iniziare a presentare quello di cui con i miei ospiti abbiamo trattato nell'intervista, in un certo senso ho paura di sbagliare a tradurre la gioia che tutto questo mi procura, perché sono di parte e nello stesso tempo mi auguravo che qualcosa di simile potesse accadere presto.

Il motivo di questa mia premessa sta anche nel fatto di volere mettere alla porta i pregiudizi e l'emarginazione (vellutata) nei confronti della gente di Calabria. Sì, quale migliore modo poteva esserci se non quello di cui stiamo per presentarvi?

È giunta l'ora che il popolo calabrese dia quel colpo di reni per rialzarsi e mettersi in gioco in prima persona, mettendoci la faccia nel vero senso del termine, vogliamo fare diventare realtà un progetto: *Realizzare la rifunzionalizzazione dell'Oncologia di Locri (RC)*

La bella e utile iniziativa nasce dalla sinergia di due Organizzazioni Onlus: Associazione Angela Serra di Modena e SLI (San Luca Illustrato), con noi a parlarcene il Presidente di SLI Rossella Gelonese, il Responsabile della Calabria dell'Associazione Angela Serra il dott. Attilio Gennaro, la dott. ssa Carla Romeo di SLI esperta in ambito Sociale e il responsabile per le relazioni esterne Francesco Pelle, avremmo voluto con noi anche il Presidente dell'Associazione Angela Serra Prof. Massimo Federico luminare di fama mondiale in ambito Oncologico, il quale salutiamo affettuosamente con l'auspicio di poter trattare l'argomento anche con lui molto presto, me lo ha promesso.

- **Rossella Gelonese, SLI è ormai divenuta una bella realtà della Locride e dell'intera Calabria, le passo una provocazione, cosa vi siete messo in testa?**

«Vogliamo essere protagonisti del nostro futuro, ci siamo stancati di



Rossella Gelonese, presidente Associazione San Luca Illustrato

Dalla cura al “prendersi cura” Oncologia a Locri Il senso della solidarietà

di GIUSEPPE SPINELLI





Oncologia Locri / Spinelli

chiedere senza avere nessuna risposta, SLI vuole diventare motore di un cambio di velocità per la nostra gente, il nostro scopo nasce proprio da queste semplici parole da realizzare però, non abbiamo nessuna intenzione di lasciarle cadere nell'oblio del tempo.

Quale migliore opportunità poteva capitare, infatti abbiamo avuto l'onore di conoscere il Prof.re Massimo Federico e il dott. Attilio Gennaro, i quali nell'accoglierci come collaboratori in questo percorso progettuale, ci hanno dato la possibilità di misurarci in prima persona, ne siamo onorati. Oltre a fare del nostro meglio, vogliamo diventare portatori di questo nuovo modo di essere calabresi, con i progetti partiamo da noi, mettendo ci la faccia senza aspettarci nulla da nessuno. Chi vorrà partecipare sarà certificato pubblicamente.

La rifunzionalizzazione dell'Oncologia di Locri è il primo passo di un laboratorio di collaborazione sempre in costante evoluzione».

- Dott. Attilio Gennaro, da dove e come nasce questa idea e la stessa sinergia tra l'Associazione Angela Serra e SLI?

«Intanto ringrazio SLI per avere accettato con noi questo impegno, non lo chiamo nemmeno "sogno" è qualcosa che stiamo realizzando con la volontà di alcuni inizialmente, spero di tanti nel prossimo futuro.

Da dove nasce l'idea, da calabrese come "molti" sono partito anch'io per cercare fortuna, cosa che la mia terra ieri come oggi non mi ha dato e ancora non offre. Quando arrivai a Modena non lavoravo inizialmente, era la mia ragazza che prestava servizio al COM (Centro Oncologico Modena), appena sono riuscito a entrare dal punto di vista occupazionale all'interno della struttura, mi accorsi che la struttura era stata realizzata dall'impegno di una ONLUS dal nome Angela Serra.

Rimasi entusiasta di tutto, un'intera comunità che provvedeva alle proprie necessità terapeutiche per migliorarne le condizioni. Preciso siamo a Modena nella ricca Regione dei servizi alla persona l'Emilia-Romagna.

Immaginate la mia reazione, da calabrese non abituato a queste sinergie anzi al contrario a vedere le guerre tra vicini di casa.

Questo mi ha dato l'opportunità di conoscere il prof. Massimo Federico Primario del COM e come sottolineato prima Presidente della stessa Angela Serra, il quale dopo un po' di tempo mi fece la proposta di seguirlo in Puglia per gestire la nascita di un

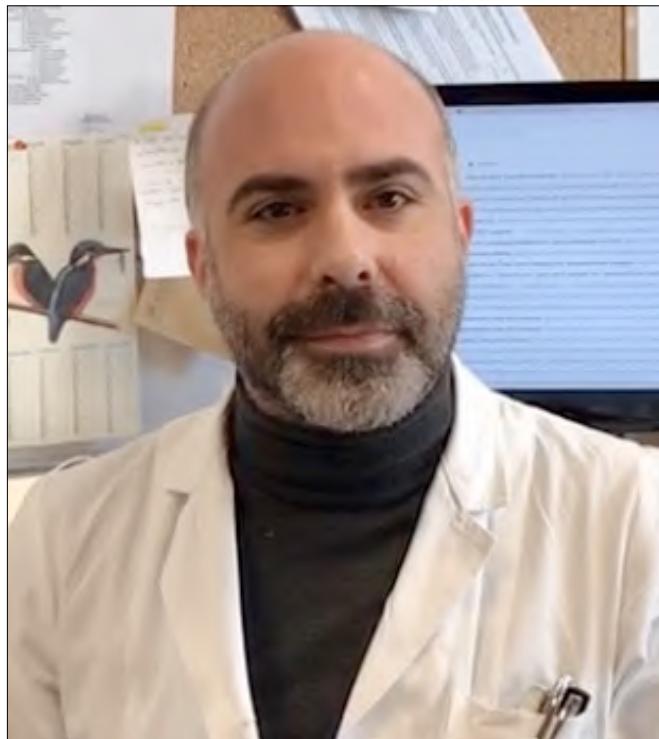
con questi principi, rendere i servizi uguali per tutti specialmente per chi non poteva permetterselo e fermare l'emigrazione sanitaria, non solo per l'aspetto economico ma principalmente per migliorare la qualità della vita dei pazienti oncologici.

Da questi scopi nasce l'idea di creare l'Agenzia No-Viaggi, è un progetto scientifico, non è altro che un collegamento tra uno sportello attivato a Siderno con i vari attori di Servizi Oncologici presenti su tutto il territorio calabrese.

Il funzionamento di questo centro è semplice, i pazienti possono venire lasciare la documentazione medica, la quale passa al comitato scientifico

dell'Associazione. Da qui l'indicazione del Professionista sul territorio adatto al caso specifico. Il prossimo anno da questo lavoro potremmo costruire una statistica che ci rivelerà un numero molto importante, la riduzione dell'emigrazione verso altre strutture fuori dalla Calabria.

In termini di servizi, inoltre, abbiamo aggiunto per i pazienti uno Psicologo, un Nutrizionista e un'Estatista, usufruiamo di un piccolo fondo per regalare



Il dott. Attilio Gennaro: da lui è partita l'idea del progetto

altro polo Oncologico nato con lo stesso sistema, dalla volontà comunitaria di finanziarsi con le donazioni una struttura di questo tipo.

Lecce e l'intero Salento diventarono per me fonte d'ispirazione, sognavo un'esperienza del genere anche in Calabria, gli misi sul tavolo questa mia idea e si partì, così fu.

Nel 2018 attivammo a Siderno una sede dell'Associazione Angela Serra

parrucche a chi, sottoposto a terapie importanti, subisce la perdita dei capelli.

Sono molto felice, non avrei mai pensato che in Calabria saremmo riusciti a potere realizzare un sogno di questa portata al servizio di tutti».

- Penso che questa esperienza progettuale possa determini-





Oncologia Locri / Spinelli

nare un momento storico per la Calabria, la sinergia che avete creato come organizzazioni sul territorio stando alle prime stime arrivate dalla partecipazione, è risultata efficace.

La nostra terra ha bisogno di gente propositiva e reale come voi, basta parole, tutto questo sicuramente lancia un segnale anche alla politica, la quale in questo caso non è chiamata in causa come finalizzatrice dell'opera, ma concretamente può stimolare con gli strumenti che ha disposizione prendendo a riferimento il vostro lavoro esperienze simili su tutto il nostro territorio, emarginato in materia sanitaria da anni di commissariamento.

Alla dott.ssa Carla Romeo esperta in ambito sociale chiedo, per riallacciarmi a quello che il dott. Gennaro ha evidenziato, quali gli effetti positivi sicuramente, su tutte le persone sottoposte a terapie importanti in questo caso della Locride e non solo, sono attesi?



«Faccio parte di SLI, vogliamo dare il nostro piccolo contributo alla realizzazione di questo "Sogno" si tratta di questo, per materializzarlo ha detto bene Rossella, bisogna metterci la faccia, partiamo da questo.

Collaborare con l'Associazione Angela Serra, la quale ha scelto di scommettere in un territorio come il nostro, sappiamo in che condizioni versa, per noi è un grande stimolo oltre ad esserne onorati.

Il Prof. Massimo Federico è stato chiaro, crede fermamente nelle nostre capacità di popolo, tocca a noi dimostrare di volerlo veramente, non abbiamo scusanti.

Partiamo da un dato incontrovertibile, dai tumori oggi si può guarire, perché accade ciò abbiamo bisogno di due elementi fondamentali: fare prevenzione e avere le strutture capaci di supportare questa fase, entrambi attualmente molto carenti.

Cosa accade oggi in Calabria, persone sempre più aggrappate a viaggi della speranza fuori regione, oppure costrette a trasferirsi giornalmente a Catanzaro o a Reggio Calabria, sotponendosi a uno ulteriore stress dopo avere subito ore di terapia. Per noi creare per il territorio della Locride un'alternativa a tutto questo diventa un premio.

Pensi se questo potesse essere trasferito a più aeree della Calabria, andrebbe a ridurre quei trasferimenti in altre strutture italiane, con costi aggiunti non solo economici, ma anche sociali per le famiglie che lottano ogni giorno per un loro parente. Certamente la qualità della vita ne avrebbe un vantaggio importante.

Dobbiamo ringraziare l'ASP di Reggio Calabria, la quale ha messo a disposizione dell'Associazione Angela Serra, una vasta area dell'Ospedale di Locri, argomento di cui ci parlerà in modo dettagliato il dott. Attilio Gennaro. Intanto anticipo che la ONLUS ha già fatto il progetto creando le con-





Oncologia Locri / Spinelli

dizioni di avere degli spazi adeguati a standard di qualità idonei e non faticosamente.

Il Prof. Massimo Federico ha lasciato a tutti noi una massima di fondamentale importanza: "Fare le cure in una struttura adeguata e poi tornare nelle proprie case, nel proprio bagno, nella propria cucina già questo fa parte di quel percorso terapeutico, in questo caso migliorando la qualità della vita".

Giuseppe, lei ha parlato della politica, che purtroppo è stata completamente assente. Ora tocca a noi, ci vogliamo costruire qualcosa che possa migliore una certa condizione messa ai margini dell'interesse ma indispensabile. Magari tutto ciò può diventare uno stimolo anche per la classe dirigente, finora lo Stato è stato assente, vedremo in seguito, intanto noi procediamo per la nostra gente, lo meritiamo.

Aggiungo un'ultima cosa, da calabresi dobbiamo sfatare un pregiudizio, quello di essere incapaci di provvedere a noi stessi, concentriamo le energie sulla realizzazione di qualcosa di veramente utile, sono sicura che l'intera Comunità risponderà a questo appello».



- Dott.ssa Romeo ribadisco la mia personale opinione, se tutto ciò dovesse realizzarsi non immaginando il motivo del contrario, per l'intera Calabria diventerà storia, il popolo dimostrerà a chi preposto (lo Stato), la scarsa attenzione e inefficienza.
Dott. Attilio Gennaro, ci racconti come si è arrivati a questo punto.

«I contatti con l'ASP sono stati tenuti dal prof. Massimo Federico, invitato all'Ospedale di Locri per verificare le

condizioni di un possibile intervento in questa direzione, si è reso conto da subito che l'impegno dal punto di vista strutturale era molto importante. Da quel momento in poi è partita la macchina operativa, l'associazione Angela Serra con gli Architetti ha delineato le linee guida per il progetto basato su un'area di ex-uffici dell'Ospedale di Locri che la stessa ASP aveva messo a disposizione dove fare nascere il polo.

L'area misura tra i 1.000 e 1.500 m/q, tutta destinata all'Unità Operativa del Complesso di Oncologia, il progetto di massima è stato presentato l'11 settembre 2021 ed è stato approvato dagli uffici competenti dell'ASP in data 9 novembre 2021.

Come Associazione Angela Serra abbiamo già stanziato tutti i fondi che servono per la continuazione per rendere il progetto esecutivo con la somma di 90mila euro.

Dopo questo passaggio attendiamo giugno per avere in mano la fattibilità dell'opera, dopo la supervisione degli organi competenti dell'ASP, da quel momento in poi inizieranno i lavori. Sottolineo la piena fiducia che l'Associazione Angela Serra che ha riposto nei confronti del territorio, per una solidarietà concreta, giustamente





Oncologia Locri / Spinelli

come diceva la dott.ssa Romeo mettendoci la faccia. San Luca Illustrato è e sarà per noi la nostra portavoce e operativa sull'intero territorio.

Tutto questo è basato su un accordo con l'ASP di questo tipo: l'Associazione Angela Serra diventa proprietaria protempore dello stabile, in modo tale che i lavori siano fatti in maniera celere con poco spreco di denaro pubblico».

- Ora entriamo nel vivo di come si deve sostenere questa iniziativa, lo chiediamo al dott. Francesco Pelle responsabile della comunicazione e relazioni SLI, in questo caso come si può dire, "per metterci la faccia cosa bisogna fare"?

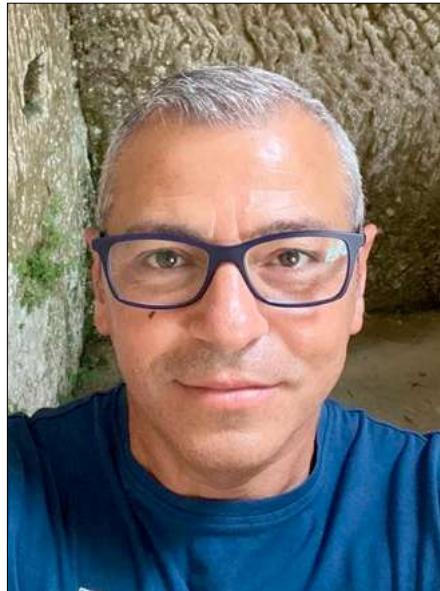
«Lo dico a nome di tutto SLI, Giuseppe grazie per lo spazio che ci stai dedicando, come ringraziamo il dott. Attilio Gennaro, il quale nonostante i suoi impegni è qui con noi a relazionarci il tutto.

Diceva bene prima, "Basta lamentarsi", perché è più semplice, agire diventa più difficile.

Per noi di SLI tutto questo è una bella sfida, la facciamo in nome di tutte quelle persone che sono costrette ogni giorno a spostarsi per curarsi, qui alla beffa della vita della malattia che si subisce, sommano la vergogna di essere sbattute da una parte all'altra per essere curati.

Come dicevo, SLI da subito ha voluto aderire a questo progetto per assumere il ruolo di motore per il territorio, il metterci la faccia non è solo un modo di dire, considerando che la Locride è formata da 42 Comuni per circa 130.000 abitanti, considerando anche la città Metropolitana arriviamo circa a 500.000 abitanti.

Noi ci rivolgiamo a tutti nessuno escluso, "Metterci la faccia" significa, sulla base di una bozza di manifesto che aveva già creato l'associazione Angela Serra, metteremo le fotografie di chi spontaneamente decide di darci una mano.



Il dott. Francesco Pelle

Quindi chi è interessato a darci una mano insieme alla donazione che parte da un minimo di €1,00, deve spedire una foto che verrà inserita in questo mega manifesto che costruiremo nel corso della raccolta. Purtroppo, tutto si fa con i soldi, questi che già per la prima parte sono stati anticipati dall'associazione Angela Serra, serviranno alla realizzazione dell'opera.

Spero di essere stato chiaro».

- Dott. Pelle è stato chiarissimo, rivolgo una domanda al dott. Gennaro, economicamente, che cifra è stata stimata per realizzare l'opera?



«Fortunatamente la struttura dai tecnici è stata valutata positivamente, perché costruita a moduli, quindi, non necessita di lavori particolari.

Il polo ha dei costi non alti, si parla di una spesa tra gli 800mila e i 900mila euro.

Dal punto di vista della realizzazione in merito ai diritti di superficie acquisiti, i tempi sono non lunghi, tra l'idea avvenuta a gennaio 2021 e il termine dei lavori potrebbero passare due anni.

Il discorso sarebbe diverso, se l'investimento fosse stato pubblico, sia a livello economico che come tempistica. Come Angela Serra stiamo cercando di trasferire un modello, rendere i cittadini capaci di costruire un servizio, dalle esperienze già consolidate come Modena e Lecce si capisce benissimo il bisogno che si ha in questo ambito, a Locri vogliamo fare la stessa cosa.

Chiudo il mio intervento, ribadendo i ringraziamenti da parte del Presidente dell'Associazione Angela Serra Prof. Massimo Federico, da parte mia e da parte di tutti i volontari a SLI (San Luca Illustrato) per avere aderito e per tutto quello che fanno».

- Dott. Attilio Gennaro grazie per quello che state creando. Per chiudere, passo la parola al dott. Francesco Pelle, il quale ci darà le informazioni di come aderire al progetto "Metterci la Faccia"

«Per aderire e magari dovessero servire informazioni: su Facebook abbiamo un gruppo privato che si chiama SLI (San Luca Illustrato) e una pagina con lo stesso nome accessibile a tutti, li troverete tutte le informazioni per come fare ogni operazione». ●

Queste le coordinate Bancarie per chi voglia sostenere il progetto:

*Associazione San Luca Illustrato
IBAN: IE79 SUMU99036510174213*

BIC: SUMUIE22XXX

*Istituto: SumUp Limited
Causale: Polo Oncologico Locri*

Il prof. Enzo Mollace, apprezzato scienziato e farmacologo, prof. ordinario di Farmacologia e Tossicologia all'Università Magna Graecia di Catanzaro, già preside della Facoltà di Farmacia presso lo stesso Ateneo, su proposta del prof. Roberto Crea, presidente della Fondazione Renato Dulbecco, è stato nominato vicepresidente della stessa Fondazione per la sua brillante carriera scientifica e per le sue capacità manageriali nel campo delle scienze dell'alimentazione, doti che potrà mettere a disposizione per il Renato Dulbecco Institute.

Nel decreto di nomina, il commissario della Fondazione prof. Giuseppe Nisticò, ha sottolineato il contributo determinante che Mollace ha dato con la sua scoperta delle attività antidiemetaboliche (ipocolesterolemizzanti, riduzione dei trigliceridi plasmatici e della glicemia, effetti anti obesità) dei principi attivi dell'estratto di bergamotto e si è detto sicuro che le sue ricerche saranno fondamentali per lo sviluppo e la crescita della Fondazione Renato Dulbecco in Calabria.

Il prof. Mollace, nato a Casignana, in provincia di Reggio Calabria, si è laureato in Medicina e Chirurgia con 110 e lode presso l'Università di Messina e successivamente si è specializzato in cardiologia con il massimo dei voti e la lode. Entrato interno presso l'Istituto di Farmacologia dell'Università di Messina, è risultato vincitore di una borsa di studio per l'estero con la quale si è recato a lavorare presso il William Harvey Institute dell'Università di Londra, sotto la guida del prof. sir John Vane, Premio Nobel per la sua scoperta del meccanismo di azione dell'aspirina. Rientrato in Italia ha continuato a lavorare in Farmacologia con pieno successo. Dal 2012 è stato il direttore del Centro di ricerca internazionale di sicurezza alimentare nell'Italia meridionale, finanziato dal Ministero della Ricerca per 40 milioni di euro per ricerche nell'ambito della nutraceutica. In seguito, è

IL CENTRO DI RICERCA SCIENTIFICA STA NASCENDO A LAMEZIA

Il farmacologo Enzo Mollace Vicepresidente della Fondazione Renato Dulbecco

stato direttore del Dipartimento di Farmacologia del IRCCS San Raffaele di Roma, consulente dell'Agenzia europea del farmaco (EMA). Ha ricevuto per le sue scoperte numerosi riconoscimenti a livello internazionale. Autore di oltre 200 lavori su riviste internazionali di farmacologia, di cardiologia e di tossicologia a elevato impact factor.

Una nomina che conferma la qualità dello staff della Fondazione che sta curando la realizzazione dell'Istituto



Il prof. Enzo Mollace

Renato Dulbecco a Lamezia Terme, presso la Fondazione Mediterranea Terina. Il Dulbecco Institute ha già superato la prima fase di valutazione con il via libera da parte della competente commissione scientifica del ministero per il Sud. L'Istituto diventerà un centro d'eccellenza per la produzione di anticorpi monoclonali e di nanoanticorpi (o pronectine), una forma più avanzata dei monoclonali e che attualmente sono in fase sperimentale per il trattamento del Covid e delle sue varianti ma anche in campo oncologico.

Il prof. Mollace si è detto onorato e orgoglioso della designazione e ha accettato l'incarico, inviando un messaggio al commissario della Fondazione Dulbecco prof. Giuseppe Nisticò. «È con vivo piacere - ha scritto il prof. Mollace - e con grande emozione che inoltro la presente quale accettazione della carica di Vice-Presidente della Fondazione Renato Dulbecco. Questo incarico, per il quale ringrazio oltre che Lei anche il Presidente Prof. Roberto Crea, oltre a riempirmi di orgoglio, mi impegna ancora di più nel sostenere lo sforzo che Voi state facendo, da anni, per creare un Polo di Ricerca in Calabria che sia di riferimento per tutti i nostri giovani che vogliono intraprendere il percorso dell'innovazione ed investire le proprie risorse ed entusiasmo nello sviluppo della Ricerca Calabrese. Il Progetto merita il massimo del supporto da parte di coloro i quali hanno avuto la fortuna di avere Lei quale esempio di dedizione e lungimiranza per affermare, in ogni momento, i principi di valorizzazione dei giovani talenti calabresi portandoli a raccordarsi con le eccellenze della Ricerca a livello internazionale.

Nel solco di questi valori e con questa storia a sostegno delle nostre azioni, è con vivo affetto e grande entusiasmo che mi appresto a fornire il massimo del supporto personale e del nostro gruppo di ricerca per questa nuova sfida che, come sempre, affronteremo assieme». ●

Raffaele Piria nacque a Scilla il 20 Agosto 1814, sotto il regno di Gioacchino Murat, da papà Luigi, scillese e da mamma napoletana, Angela Tortiglione; famiglie nobili e benestanti. Nel 1820, a soli 6 anni, in seguito alla morte del padre, si trasferisce a Palmi da un suo zio omonimo, agiato commerciante di oli.

Lo zio, avendo notato la particolare vivacità del giovane nipote, impressionato dall'intelligenza e dalla perspicacia, lo avvia agli studi, cosa rara a quei tempi anche nelle famiglie gentilizie, e lo iscrive prima nella cittadina della Piana (Palmi) e successivamente presso il Real Collegio di Reggio Calabria. Visti i lusinghieri apprezzamenti dei professori e l'attaccamento del nipote agli studi, lo incoraggia a iscriversi presso il Real Collegio Medico di Napoli alla facoltà di Medicina e Chirurgia.

Nel 1829 durante il corso degli studi universitari, a soli 15 anni, Raffaele Piria mostra uno spiccato interesse per la chimica, disciplina a quei tempi non ancora autonoma e neppure apprezzata, ma considerata di supporto alle facoltà di farmacia e di medicina. Il titolare della Cattedra di Chimica, a quei tempi, era il professore Lancillotti il quale, avendo notato in Raffaele Piria notevoli capacità e grande interesse per la Chimica, lo scelse come suo collaboratore soprattutto per la preparazione e lo svolgimento delle esercitazioni. A Piria si rivolgono i suoi colleghi di corso che lo preferiscono, addirittura, al suo professore titolare sia per la sua notevole competenza che per la chiarezza espositiva.

... "Ed egli (Piria) volentieri prestava-
si coi compagni e con parola facile e
limpida, in guisa che fin d'allora dai
più intelligenti si intravedeva il fu-
turo sommo indagatore e maestro"
(Raffaele Piria, Stab. d'Arti Grafiche
G. Campi, Foligno, 1912 - Pietro Ma-
cri).



SOLO POCHI SANNO CHE IL FARMACO HA ORIGINI CALABRESE

Raffaele Piria Il padre dell'aspirina Era nato a Scilla

di VINCENZO MONTEMURRO



Raffaele Piria / Montemurro

Durante questi anni conosce Arcangelo Scacchi che lo introduce nell'ambiente degli studiosi napoletani di scienze naturali.

All'inizio delle sue prime sperimentazioni si dedicò allo studio dell'analisi quantitativa degli elementi: in poco tempo si rende conto che per proseguire le ricerche secondo le sue intuizioni, è indispensabile una bilancia di precisione e non avendo a disposizione uno strumento adeguato si rivolge a un tale Giuseppe Spano (o Spanò), napoletano esperto costruttore di orologi di precisione e di strumenti di misura, dal quale, su sue accurate prescrizioni, si fa costruire una bilancia di precisione originale.

L'episodio della bilancia, descritto con efficacia da suo illustre allievo Stanislao Cannizzaro, rappresenta l'occasionale incontro tra Arcangelo Scacchi e Raffaele Piria, per un'amicizia che diventerà indissolubile per tutta la vita.

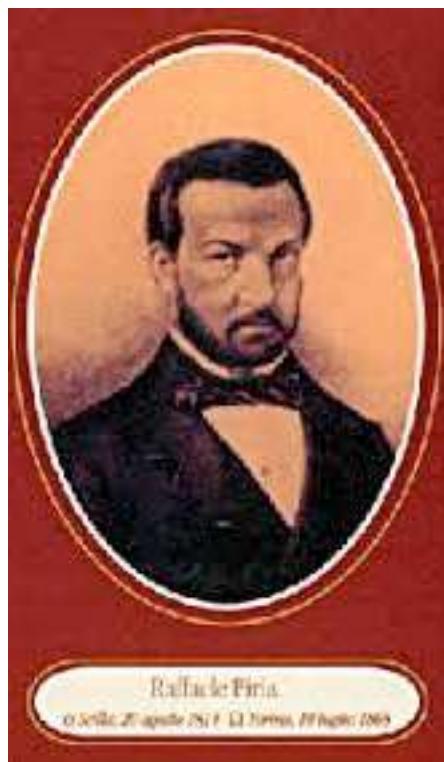
"Quella bilancia, ravvicinò il giovane Piria allo Scacchi ed agli altri cultori di scienze naturali di Napoli, per un caso che amo narrarvi." (Cannizzaro S., 1883, op. cit, p. 10).

"Giacomo Maria Paci, professore di fisica stava ad una finestra della sua casa insieme allo Scacchi e vide nella via un operaio, a lui ben noto, il macchinista Spano con una bilancia di forma non comune sulle spalle, seguito da un giovane in uniforme del collegio Medico. Spinto dalla curiosità di osservare quella bilancia di precisione, strumento allora raro, anzi unico in Napoli, chiamò in sua casa l'operaio e il giovane che lo accompagnava (Cannizzaro S., 1883, op. cit, p. 10).

... "ivi si animò ben tosto una conversazione tra lo Scacchi e il giovane Piria; il sacro fuoco per gli studi naturali che ardeva nell'animo di tutti e due li collegò con una vicendevole simpatia, che divenne poi quella intima amicizia che durò per tutta la vita" (Cannizzaro S., 1883, op. cit, p. 10).

Ma chi era Arcangelo Scacchi (1810 - 1893) ?

Docente di mineralogia, Direttore della Scuola di Farmacia dell'Università di Napoli, socio dell'Accademia dei Lincei, Presidente dell'Accademia dei XL, Direttore del Museo Mineralogico e del Museo Geologico di Napoli, Senatore del Regno. Scacchi studiò i minerali del Vesuvio e dei Campi Flegrei da cui prese nome la "Scacchite" un minerale di cloruro di manganese di colore rosa-rosso bruno scoperto nelle fumarole del Vesuvio.



Allo Scacchi, Piria si lega con profonda amicizia, lo frequenta con costanza e assiduità, tale amicizia per egli rappresenta un importante punto di riferimento e diventa, nel tempo, sempre più forte e duratura.

Nonostante la insopprimibile passione per la chimica, nel 1835, Raffaele Piria, si laurea in medicina e chirurgia a Napoli per ripagare lo zio Raffaele dell'affettuosa guida e per averlo sostenuto negli studi.

Mentre lo zio desidera che si specializzi e si avvii alla professione di medico, Piria avverte il bisogno di perfezionare i suoi studi di chimica

e allo scopo, nel 1837 strappa allo zio il consenso di recarsi, per un anno, a Parigi il più grande centro europeo per lo studio della chimica. Nel periodo parigino Piria conosce e collabora con i più grandi ricercatori dell'epoca. Antonio Lorenzo Jussieu (1748 - 1836), botanico di Lione che pubblicò "I generi delle piante, esposti secondo gli ordini naturali". Joseph Louis Gay-Lussac (1778 - 1850), fisico e chimico autore della legge dei volumi nella combinazione dei GAS enunciata nel 1808. Léonce Elie de Beaumont (1798-1857), geologo, Segretario perenne dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Louis Jacques Thénard (1777 - 1857), chimico, collaborò con Gay-Lussac nella formulazione della legge sui GAS, scoprì il Boro. Malaguti Faustino Giovita Mariano (1802- 1878), chimico e patriota esule in Francia a Parigi, docente e Rettore dell'Università di Rennes, allievo di Gay-Lussac e collaboratore di Dumas.

"... Tutte le volte che voglio esercitarmi ad esporre limpidamente i miei concetti, tutte le volte che voglio specchiarmi in un modello di chiarezza anzi di lucidezza di idee, leggo una lezione del Malaguti ...", così affermava Raffaele Piria (da: Michele Lessona in Abate N. op. cit, p. 39). Jean Baptiste Dumas, grande chimico francese, professore alla Sorbonne, Senatore e Ministro, membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi e Socio straniero dell'Accademia dei Lincei a Roma. Dumas, riconoscendo e apprezzando il valore professionale del giovane medico calabrese, lo accoglie nel suo laboratorio e gli mette a disposizione tutto il suo gabinetto e la relativa strumentazione.

Nel laboratorio di Dumas, Piria scopre l'idruro di salicile facendo reagire salicina con un miscuglio di bicromato di potassio e acido solforico e, attraverso ulteriori approfondimenti nei laboratori del politecnico di Parigi, porta a termine il lavoro sulla salicina.





Raffaele Piria / Montemurro

La scoperta dell'aspirina

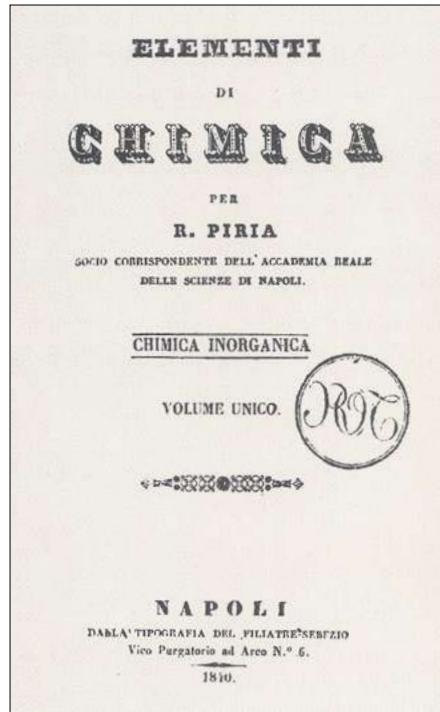
È stata comunque la tappa conclusiva di una storia che ha avuto inizio con l'individuazione delle proprietà particolari dei derivati del salice da parte del reverendo ed Edward Stone nel 1757, che ne stabilì una correlazione con la corteccia del Perù o albero di china. Nel 1828 dalla corteccia del salice è stata estratta la salicina dal farmacista tedesco Andreas Buchner. Queste conoscenze costituivano il patrimonio già acquisito nell'anno in cui, 1837, Raffaele Piria iniziò a lavorare, nei laboratori di Dumas sulla salicina.

I risultati di tali ricerche sono stati pubblicati su due importanti riviste francesi i: *Comptes Rendus de l'Academie des Sciences* e gli *Annales de Chimie et de Physique* e, per la eccezionale importanza scientifica, hanno consentito a Piria di ottenere un encomio dell'Accademia delle Scienze. ... "Il lavoro del Piria sull'acido saliclico resta come uno dei più perfetti di cui la Scienza si sia mai arricchita"; (Rapporto A. J. Dumas; Accademia delle Scienze - Parigi 1 aprile 1839) Dalla salicina, successivamente, ottiene l'elicina, l'acido formico, e l'acido salicilico che apre, quest'ultimo, la strada alla formulazione dell'aspirina. Questi lavori sono i più importanti svolti da Piria e lo legano alla storia dell'Aspirina.

Senza dubbio l'Aspirina, forse insieme alla penicillina ed al cortisone è uno dei farmaci più famosi o, quanto meno, uno di quelli che hanno rappresentato una tappa fondamentale nella storia della terapia medica. Tale scoperta risulterà fondamentale nella storia della ricerca chimica e della medicina, perché nel 1899 due chimici tedeschi della società Bayer (nata nel 1865, anno della morte di R. Piria), hanno messo a punto e registrato (11 febbraio 1899) un farmaco chiamato "Aspirina" a base di acido-acetilsalicilico. Il brevetto depositato si basa sulla sintesi dell'acido salicilico (sin-

tesi di Kolbe - 1859) per reazioni del fenolo con biossido di carbonio in presenza di KOH e successiva acidificazione con H₂SO₄. la conseguente acetilazione del gruppo alcoolico aromatico con anidride acetica (sintesi di Felix Hoffmann) produce l'acido acetilsalicilico.

Pochi mesi dopo il suo arrivo a Parigi, nel 1838, pubblica 2 manoscritti dal titolo: "Sulla separazione dei bromuri dai cloruri"; "Sopra una bizzarra azione che il fosfato di soda esercita



sul fosfato di mercurio". Questi scritti hanno il merito di attrarre l'attenzione del grande chimico svedese Jons Jacob Berzelius, docente di chimica a Stoccolma, considerato tra i massimi protagonisti dello sviluppo della chimica nel primo '800, autore degli studi sui fenomeni catalitici da cui il termine catalisi.

Jons Jacob Berzelius (1779 - 1848) scopritore del Selenio (1817), sostennitore della teoria atomica, studiò il peso atomico degli elementi. Piria, dopo la pubblicazione dei lavori sull'acido salicilico, progetta di recarsi negli USA, ma lo zio lo dissuade ottenendo in cambio di rimanere a Parigi un altro anno. Nel 1939 torna a Napoli, ove, per alcuni anni, si dedica

all'insegnamento privato e tenta di fondare una scuola di Scienze sperimentali sul modello di quella francese, tanto apprezzata nel corso della sua esperienza a Parigi presso il laboratorio di J. B. Dumas. In questo periodo partenopeo pubblica alcuni studi e le sue ricerche sulle fumarole del Vesuvio nell'antologia di scienze naturali, fondata con Arcangelo Scacchi, e un volume di elementi di chimica inorganica di 750 pagine che dedica al suo maestro J.B. Dumas. Nel 1840 sposa Luisa Cosenz, appartenente ad una famiglia di militari e combattenti per l'Unità d'Italia da cui non ha avuto figli la quale, ha condiviso la vita di Piria fino alla fine. Nel 1841 dopo la pubblicazione del trattato di chimica inorganica, a soli 27 anni: "onde sfuggire alle inimicizie ed ai bassi raggiri di cui gli sono prodighi i suoi ignorantissimi colleghi napoletani" (Stralcio della lettera di Macedonio Melloni a Matteucci) si trasferì a Pisa, grazie all'interessamento di Carlo Matteucci (Fisico) e Macedonio Melloni, ove fu chiamato per dirigere la Cattedra di Chimica all'Università. (Bianchi Nicodemo, Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo. Bocca, Torino 1874).

Chi era Macedonio Melloni?, (Parma 1798 - Portici 1854). Docente di fisica teorico-pratica a Parma fu costretto a rifugiarsi in Francia dopo i moti del 1831, insegnò a Montpellier, fisico e vulcanologo, fondatore a Napoli nel 1847 dell'Osservatorio Vesuviano, lasciò molte opere sul calore raggiante e sullo spettro solare, ideò e costruì una pila termoelettrica e un elettroscopio, fu grande patriota.

A Pisa in quegli anni il Governo Granducale, con l'obiettivo di ammodernare e riordinare l'Università di Pisa, chiamò in cattedra professori di grande prestigio nazionale e internazionale, al fine di rinnovare e ampliare il corpo docenti. Nel 1839 arrivarono a Pisa Carlo Matteucci (conosciuto da Piria in Francia) e Ottaviano Fabrizio Mossotti.





Raffaele Piria / Montemurro

Matteucci Carlo (1811 - 1868) fisico e fisiologo di grande fama, fu patriota, senatore e ministro. Docente di Fisica a Bologna, Ravenna e Pisa, autore degli studi di elettrochimica ed elettrofisiologia che gli diedero fama internazionale, scopritore dell'attività elettrica dei muscoli. Ottaviano F. Mossotti (1791 - 1864) fisico e patriota fù prima esule a Ginevra e Londra e poi Buenos Aires dove insegnò astronomia. I suoi studi spaziarono dalle funzioni iperboliche ai triangoli sferici, dalla rotazione del sistema solare, alla teoria degli strumenti ottici. Una varietà di aragonite stalattitica con tracce di stronzio e rame prende il nome di "Mossottite". A Pisa successivamente (nel 1841) arrivarono Raffaele Piria, Leopoldo Pilla, Giuseppe Montanelli, Cosimo Ridolfi, Silvestro Centofanti ed altri, molti dei quali accanto alla docenza nelle discipline scientifiche di appartenenza, professarono e diffusero idee liberali e rivoluzionarie diventando, successivamente, comandanti del battaglione universitario pisano che, scrisse una pagina eroica del Risorgimento Italiano per gli avvenimenti bellici di Curtatone e Montanara.

Leopoldo Pilla (1805 - 1848), docente di mineralogia e geologia a Pisa, studiò i vulcani, Vesuvio, Etna e Stromboli. Acceso patriota guidò gli studenti del battaglione universitario a Curtatone dove morì in combattimento, Giuseppe Montanelli (1813 - 1862) docente di diritto civile prima a Napoli e poi a Pisa, fu ferito e fatto prigioniero a Curtatone; fervente patriota, per primo lanciò l'idea della Costituente italiana.

Dal Granduca fu chiamato alla Presidenza del Consiglio (1848) e fece parte del governo provvisorio con Guerrazzi e Mazzoni. Fu eletto deputato al Parlamento Italiano. Cosimo Ridolfi (1794 - 1865) politico, docente di agraria all'Università di Pisa, Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio da giugno a luglio del 1848,

Senatore del Regno, Silvestro Centofanti (1794 - 1880) filosofo, letterato patriota, partecipò ai moti del 1848 e 1859 e alla spedizione di Curtatone e Montanara. Insegnò a Pisa Storia dei Sistemi della filosofia, fu autore di numerose opere filosofiche e letterarie. Piria arriva a Pisa su proposta di Matteucci e per interessamento di Giovanni Battista Amici e di Gaetano Giorgini i quali, grandi estimatori del Piria, fecero pressioni sul Granduca e il suo segretario Cavaliere Felici, dopo aver contattato, per le re-



ferenze, il suo maestro J. B. Dumas. Giovanni Battista Amici (1786-1863) Ingegnere, Astronomo, naturalista, ottico, professore di matematica a Modena, Astronomo al Museo di Fisica e Storia Naturale a Firenze (1831), inventò numerosi strumenti ottici, tra i quali un prisma a lui intitolato *Prisma di Amici*.

Gaetano Giorgini (1795-1894) lucchese, matematico, fu prima provveditore e poi soprintendente agli Studi del Granducato, Ministro degli Esteri del Granducato e poi senatore. Piria succede al Chimico Giuseppe Branchi con la benedizione di J. B. Du-

mas, che dopo essere stato consultato così scrive: "Il Governo Toscano non avrebbe potuto eleggere di meglio. Fra i giovani usciti dal mio laboratorio il Piria è il primo, sia per mente chiara, ingegno arguto e abilità nello eseguire le esperienze. (dalla lettera di J. B. Dumas al Granduca di Toscana per la nomina di Piria a Professore di Chimica all'Università di Pisa).

La cattedra di Chimica a Pisa fu Istituita nel 1757 e affidata ad Antonio Nicolao Branchi. Dopo 53 anni di insegnamento gli succedette nel 1810,

il Figlio Giuseppe fino al 1841, anno in cui fu affidata a Raffaele Piria. Piria Studiò un minerale in Toscana a cui diede il nome di "Branchite" in onore a Giuseppe Branchi.

Durante il periodo pisano, Raffaele Piria, non riceve mezzi sufficienti per portare avanti esperimenti tanto che, a volte, deve sostenere personalmente le spese per completare i progetti sperimentalni. Il suo sogno è quello di realizzare un laboratorio in Italia simile a quello che Liebig ha fondato in Germania, ma la carenza di finanziamenti e il contesto politico e culturale non gli consentono la realizzazione. In Germania

la vita intellettuale della nazione non era osteggiata dalle autorità, ma veniva incoraggiata.

In Italia, gli uomini dotti erano considerati come dei demagoghi, e quindi sovvertitori dell'ordine sociale. Il Piria dice Stanislao Cannizzaro, suo discepolo: "non solo non respingeva i giovani che mostravano desiderio di istruirsi nel suo laboratorio ma anco ne andava in cerca nelle varie provincie d'Italia." Nel 1848, allo scoppio della 1° guerra d'Indipendenza, con altri suoi colleghi guida un battaglio-





Raffaele Piria / Montemurro

ne di studenti a Curtatone e Montanara contro gli austriaci. È in tale circostanza che il Piria pronuncia una frase rimasta celebre a testimoniare il suo orgoglio e l'amore della patria: "La Patria si serve con la storia e col fucile".

Dopo la sconfitta, Piria torna ai suoi studi e all'insegnamento subendo anche l'avversione del Governo del Granducato di Toscana il quale non solo gli nega i finanziamenti per i suoi progetti di ricerca ma non perde occasione per infingergli ammonimenti e controlli di gestione. Dal 1848 al 1854, Piria trascorre momenti difficili per l'ostilità delle autorità politiche della Toscana cui si aggiunge anche la privazione del patrimonio da parte dello zio che intesta tutto ad un altro nipote, essendo preoccupato, di possibili ritorsioni, nei suoi confronti, da parte del Governo di Napoli a causa della militanza anti-austriaca del nipote. Ma tale circostanze avverse non scoraggiano Raffaele Piria anzi lo rafforzano sia nei sentimenti politici anti-austriaci e liberali che nell'amore della scienza e della ricerca.

La fama di Pira è già talmente grande che le sue opere sono attese ed accolte con vivo interesse da parte di tutto il mondo scientifico europeo. Dal 1851 al 1854 Piria si dedica ad una serie di iniziative, tra cui la revisione della 5° edizione del Trattato Elementare di Chimica Organica (1853).

Nel 1851, Piria, di ritorno dalla visita all'Esposizione Universale di Londra sosta a Giessen - Berlino e va a trovare Justus Von Liebig che lo accoglie con grande benevolenza. J. V. Liebeg e J. B. Dumas a quei tempi condividevano il primato mondiale della chimica, erano considerati vere icone della scienza ufficiale.

Le ricerche più importanti di questo periodo sono state oltre all'ulteriore approfondimento riguardante la reattività della salicina, i lavori sulla populina, un glucoside estratto dal pioppo (*populus tremula*), che riuscì

a convertire in salicina distaccando un radicale benzoico e soprattutto quelli sull'asparagina e l'acido aspartico che, per azione dell'acido nitroso sono stati entrambi trasformati in acido malico.

Nel 1854 lascia Pisa, e si reca a Torino. È in questo periodo che pubblica importanti lavori sui salicilati, sul "Nuovo Cimento" (rivista scientifica da lui fondata con Carlo Matteucci). La fama che ne consegna gli consente di accedere alla amicizia del Conte di Cavour, e personaggi di spicco della borghesia politica piemontese come Quintino Sella e Giovanni Lan-

nore tolse il sigaro e lo depose sulla scrivania, all'indomani trovando il sigaro sulla scrivania incominciò a fumare e accorgendosi che il sapore del fumo era ben diverso dal solito toscano, sebbene lo trovasse piacevole, sospettò che trattavasi di un complotto politico per avvelenarlo. Chiamò subito Raffaele Piria al quale manifestò i suoi sospetti e lo incaricò di far l'analisi chimica di quel presunto "corpo di reato". Dall'analisi chimica effettuata da Piria risultò che nessun veleno era presente nel sigaro incriminato, ma che questo al contatto con l'inchiostro aveva subito modificazioni aromatiche che gli davano quel gusto speciale. Cavour avendo trovato di suo piacimento il fumo di tale sigaro, fece dettare, dal Piria, la formula chimica del nuovo sigaro e diede ordini alla Regia manifattura dei Tabacchi di Torino di confezionare i sigari secondo la formula dettata dal Piria. Tali sigari furono chiamati *Cavurrini*.

Nel 1856 essendo vacante la Cattedra di Chimica e Fisica dell'Università di Torino, l'allora Ministro Giovanni Lanza lo propose come titolare della Cattedra, arrivando fino al punto di rassegnare le proprie dimissioni di fronte all'indugio del Re Vittorio Emanuele II a firmare il decreto di nomina. (preferiva Ascanio Sobrero piemontese di Casale Monferrato).

Nel 1858 Piria è nominato Direttore del laboratorio di Chimica Organica e Inorganica e successivamente Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Nel periodo torinese le sue lezioni erano frequentate da numerosi studenti sia per la novità dell'insegnamento che per la forma del maestro e tra questi,



Raffaele Piria

za ottenendo, la nomina a membro della Regia Accademia delle Scienze di Torino. L'amicizia Piria-Cavour, nel tempo, divenne molto solida e a tal proposito si racconta: "Cavour era appassionato fumatore di sigari toscani; una sera in una riunione del Consiglio dei Ministri, egli nella foga del dire, intinse il sigaro nel caramao. Accortosi poco dopo dell'er-





Raffaele Piria / Montemurro

nomi illustri come Quintino Sella e Diodato Chiaves. "Raffaele Piria della cattedra era potente, la sua parola facile, ma involuta ed oscura, esercitava un grande fascino negli uditori e li trasportava nei campi più alti della scienza e ve li faceva rimanere fino a che le sue idee non erano tutte intese dai suoi ascoltatori. Nel parlare non usava parola che non fosse prettamente scientifica e che non potesse essere intesa anco da profani di chimica". Così affermava il suo discepolo Stanislao Cannizzaro.

Nel 1859 ricominciano le ostilità contro gli austriaci e in Sicilia si accendono i moti contro i Borboni; i patrioti meridionali di Torino si riuniscono animati dal proposito di battersi per l'unificazione dell'Italia sotto casa Savoia. A tale scopo, gli esuli meridionali a Torino formano una commissione di cui fanno parte oltre a Piria nomi illustri del risorgimento meridionale come: La Farina, Poerio, Conforti, Mancini, Interdonato e Pisanelli i quali cercano di indurre Cavour a proseguire l'opera di unificazione di Napoli e della Sicilia.

Dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, Piria torna a Scilla, ospite di parenti. Cavour gli assegna il compito di organizzare il plebiscito in Calabria per l'Unità d'Italia. Avvenuto il quale, Piria si reca a Napoli dove riceve la nomina di Ministro della Pubblica Istruzione delle Province Napoletane nel Governo presieduto da Carlo Farini. Come Ministro si attiva per combattere l'analfabetismo, molto diffuso nelle regioni meridionali, e per combattere questa piaga, emana la legge e il regolamento delle scuole elementari e propone un progetto di riforma per l'insegnamento superiore.

Il progetto di riforma scolastica di Piria viene subito approvato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, ma non venne attuato, in quanto il Re Vittorio Emanuele II sciolse la VII Legislatura indicendo le prime elezioni politiche dopo l'unificazione

d'Italia. Piria candidato nel collegio di Palmi (comprendente il comune di Scilla) viene eletto deputato. Amico di Cavour, lo segue nelle idee politiche e si batte in parlamento per affermare l'idea di Roma capitale d'Italia. Nel 1862 viene nominato Senatore a vita e si impegna per risolvere nuovamente i problemi più difficili della Pubblica Istruzione. Nel 1862 partecipa in qualità di commissario speciale



della delegazione italiana all'Esposizione Universale di Londra. Al suo rientro, propone, a seguito della crisi delle miniere in Sicilia, lo sviluppo dell'industria chimica incentrata sulla produzione di sale marino e acido solforico. Nel 1865 la sua salute era fortemente compromessa; lo stress, i disturbi cardiaci ed epatobiliari, che avrebbero dovuto indurlo a riposo e a cure specifiche, lo portarono ad una morte prematura. Il giorno stesso

in cui terminava la correzione delle bozze del corso di lezioni di chimica organica, viene colto da grave maleore che lo porta in pochi giorni alla morte, confortato dall'affetto della moglie Luisa Cosenz e dalle cure dei Professori Matteucci, De Filippi e Malescott. Muore a Torino il 18 luglio 1865, a soli 51 anni, lasciando una grande scuola di chimici, un grande giornale scientifico *Il nuovo Cimento*, fondato da lui e dall'amico Matteucci, numerosi trattati e pubblicazioni, e soprattutto un esempio di uomo integerrimo, intelligentissimo, un universitario, che ha fatto dell'insegnamento e della ricerca, un dovere morale. Viene sepolto nel recinto degli Uomini Illustri nel cimitero di Napoli, dove nel 1867 la moglie depone una lapide struggente:

ELOISA COSENZ
AL BENE AMATO MARITO
ASPETTANDO
P. MDCCCLXVII

Ritenuto il fondatore della scuola italiana di chimica, viene ricordato in tutte le Accademie europee e Società Scientifiche di cui ha fatto parte: La Société Philomathique di Parigi, la Chemical Society di Londra, l'Accademia delle Scienze di Torino, l'Accademia dei Lincei a Roma, l'Accademia detta dei XL di Modena. Fu nominato

Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia per meriti Scientifici e Patriottici.

"La sua morte prematura è un lutto per la scienza una perdita irreparabile per l'Italia in cui aveva fondato l'insegnamento della chimica moderna; e per i chimici francesi, che lo conoscevano, lo stimavano e l'amavano, motivo di profondo rammarico". Così lo ricordò J.B. Dumas, all'Accademia





Raffaele Piria / Montemurro

di Francia, nella seduta del 7 agosto 1865 tenutasi a Parigi. Successivamente il 14 marzo del 1883, il Rettore dell'Università di Torino, Enrico D'Ovidio, all'inaugurazione del busto marmoreo dedicato a Raffaele Piria, opera dello scultore G. De Barbieri in ricordo del grande chimico scillese, ubicato nell'istituto di chimica del Regio Ateneo Torinese, pronunciò le seguenti frasi:

"Una grande sventura ha colpito l'Italia e la scienza, il più illustre tra i chimici italiani ha cessato di vivere. Sarebbe vergogna che l'Università alla quale questo grande ingegno in

ultimo appartenesse non cercasse di perpetuare la ricordanza.

Il nome di Piria è titolo di gloria per gli italiani e le altre nazioni ce lo invidiano. Onoriamo dunque la nostra terra onorandolo". Trent'anni dopo la Sua morte, il 2 giugno 1895, per iniziativa del Notaio Pietro Macrì viene posta, sulla facciata della casa natia l'epigrafe marmorea i cui versi furono dettati dal grande Filosofo, Politico e Professore di Filosofia del Diritto all'Università di Napoli Giovanni Bovio.

"A Raffaele Piria Scienziato Sommo che l'ufficio del pensiero intese come investigazione e redenzione e scopritore cittadino milite ad ogni età civi-



le parrà esempio completo del tipo umano". In conclusione si ricorda ai lettori che: 100 miliardi di compresse di aspirina sono consumati ogni anno nel mondo (17 cpr a testa), 50 milioni di cpr vengono ingerite ogni giorno negli USA, 5 milioni di italiani ne fanno un uso abituale, e in tutto il mondo l'aspirina viene usata nella terapia dopo l'infarto. Infine mi piace sottolineare che: "la storia dell'aspirina non è una storia solo tedesca ma è soprattutto una storia italiana".

Raffaele Piria è stato il primo chimico al mondo, in ordine cronologico, a sintetizzare chimicamente l'acido salicilico (1837), Hermann Kolbe ci riuscì solo nel 1859. Il tedesco Felix Hoffman, successivamente, nel 1897 fece reagire l'anidride acetica con l'Acido Salicilico e dalla reazione delle due sostanze è stato prodotto, per acetilazione, l'acido Acetyl-Salicilico, ovvero quello che oggi in tutto il mondo viene chiamato con il nome commerciale "Aspirina".

Plinio il Vecchio era solito affermare: *Turpe est in patria vivere et patriam ignorare*. Non è possibile, infatti, ignorare il "padre dell'aspirina". Raffaele Piria appartiene sì alla Nazione italiana ma deve essere considerato, soprattutto, un patrimonio dell'umanità. ●



[Il prof Vincenzo Montemurro
è Cardiologo e Internista Scillese]



Vorrei analizzare il mito platonico di Er, non sul piano filosofico, ma su quello filologico, e dalla prospettiva del pensiero iniziatico misterico presente sulle raffigurazioni e sculture presenti nel sito di Castiglione di Paludi. Per fare ciò, però devo necessariamente partire dal valore intrinseco dei due nomi che Platone utilizza per raccontare il mito catabasico-escatologico della discesa del viaggio di Er agli inferi: Armenio, che è il nome del padre del giovane soldato, e di Er, il nome personale del militare caduto in battaglia. A qualcuno poi verrebbe da chiedersi: perché, per parlare di Castiglione di Paludi, fa riferimento al mito platonico narrato nel decimo capitolo della Repubblica? Perché stiamo parlando di orfismo pitagorico, in entrambe le situazioni.

Quando iniziai questa ricerca, visitando il sito di Castiglione di Paludi, molti anni fa, vidi subito che, contrariamente a quanto dicevano con le loro pubblicazioni, gli archeologi che avevano fatto gli scavi in quel sito, ed alcuni docenti universitari, non aveva riscontro nella realtà, perché tutto

CALABRIA MEGALITICA / IL SITO DI CASTIGLIONE (CS)

L'orfismo pitagorico nei "segni" di Paludi Le pietre del Mito

di VINCENZO NADILE

andava in tutt'altra direzione storica. Partendo da quella strana incisione sulla collina, all'inizio del recinto archeologico ufficiale, quello che loro credono essere e definiscono un teatro o un'area ludica di accoglienza per i grandi eventi, come l'arrivo di Pirro in Calabria nel 280-79 a.C.; connessione priva di fondamento analitico, e piena di suggestioni storiche. La stessa cosa avveniva per la cosiddetta

"torre nord", o sarebbe meglio definirla secondo la letteratura neoplatonica, la Turris Eliu (Torre di Elio), dove lo stesso filone scientifico continuava a riproporre tesi anacronistiche, sulla scia di mere impressioni con tesi presumibilmente scientifiche, questa volta ricorrendo all'idea del rudere di fortezza difensiva a carattere poliorcente.





Orfismo pitagorico / Nadile

tico, non accorgendosi ancora dopo anni di lavori, che quella struttura è integra ed è un fenomeno simbolico polimorfo a tutti gli effetti, partendo dalle due principali rappresentazioni del simbolismo misterico dell'orfismo pitagorico: il sole eliaco iperboereo, e il fuso; il primo come espressione della luce come conoscenza e della condizione iperuranica dell'*eidos*, e del mondo delle idee platonico, richiamante il concetto dell'*Hstia* pitagorico, e il secondo come espressione della Necessità universale della materia, intesa come Monade assoluta e cosmica, uranica, espressa da Platone nella figura di Ananke, e formulata dalle scuole pitagoriche, di probabile derivazione neolitica, forse di cultura enotria.

Oltre a queste due figure ve ne sono altre, come la testa del drago mozzata, ovvero il disordine abissale che si fa ordine cosmico e dal quale il dio platonico pitagorico crea le condizioni, attraverso la sua nascita con il tempo al di fuori del Tempo (il *Chronos*) dell'universo, per la creazione della materia nel tempo e nello spazio. D'altronde, in molte culture, un dio deve uccidere il drago o il serpente oceano che avvolge il cosmo, per dare inizio alla creazione. Nella tradizione vedica, ad esempio, "Vrtra, il drago che stava sdraiato sulla montagna" venne ucciso con la *vajra* dal dio Indra.

Il grande drago dalla pancia piena di acque oscure, era il serpente primigenio, quello che impediva alla luce di passare e di dare inizio alla creazione, e quando il dio squarcò la pancia del drago, gli argini si ruppero ed "esse scesero velocemente al mare". Così avvenne la creazione per i testi sacri per eccellenza del popolo sanscrito, e nostro vicino parente in quanto indoeuropei.

Nella tradizione del pensiero giudaico cristiano, l'era degli uomini protetti da Dio, avviene con il ritiro delle grandi acque che avevano distrutto

le vecchie razze e il vecchio ordine, come avviene anche nel pensiero greco col diluvio in cui è protagonista Deucalione e sua moglie Pirra. Prima ancora di Deucalione, ci dice la mitologia greca, che Urano, il dio nato dalla partenogenesi della terra o dalla rottura dell'uovo cosmico (secondo la dottrina orfica) in due, formando un sopra un sopra concavo e un sotto convesso, nacque il dio delle acque del cielo: Urano, l'equivalente del sanscrito Varuna, e la terra, Gea, la madre primigenia. Ma quel dio appartenente al mondo delle acque scure primordiali, che generava solo generazioni di mostri e che poi

di guardare, presentando narrazioni fantastiche, prive di un qualsiasi addentellato storico.

Non solo, ma le suggestioni diventano parossismo quando queste tesi antistoriche ammantate di accademicità disegnano torri di tipo medievale e porte di ingresso, quando basterebbe osservare più attentamente le forme della struttura nella sua complessità, anche alla luce delle nuove tecnologie, nell'area della cosiddetta porta d'ingresso principale. Nessuno di questi signori, nonostante abbia scritto e segnalato tali situazioni, ha sentito il dovere, non di ascoltarci, ma di verificare quanto dico con



rinchiedeva nel Tartaro profondo, e grembo di Gea, venne evirato dal figlio Chronos, perché avesse fine la stagione della nascita dei mostri serpentiformi, come gli ecatonchiri (esseri dalle cento mani e dai cento piedi), che Gea partoriva al Cielo, stesso sulla terra con le sue acque scure e stagnanti, impedendo di fatto la creazione.

Cosa centra tutto questo con Castiglione di Paludi, o le altre situazioni orfico dionisiache e pitagoriche, sparse per la Calabria? Perché in quelle situazioni c'è tutto il pensiero cosmogonico preellenico e di matrice matriarcale enotria, sin dal Neolitico, che il mondo scientifico si rifiuta

forza, comprese le amministrazioni pubbliche di riferimento, anche se però qualcosa nel loro atteggiamento è cambiato: non sorridono più in maniera sarcastica e saccente, quando mi rivolgo a loro, ma addirittura mi danno la sedia per sedermi, e si rivolgono a me dicendo: Dottore. Ora, dico chiaramente che non mi interessano i titoli, né accademici né professionali, vorrei soltanto che questa gente motivasse analiticamente una risposta ai miei quesiti e mi dicesse, se ritiene che sono un cialtrone, e perché lo sarei, altrimenti mi ascoltassee con la dovuta attenzione. Ma credo abbia





Orfismo pitagorico / Nadile

ragione Bachofen quando afferma: "Era impossibile che i nostri dotti archeologi accogliessero con simpatia un tale scossone al loro modo consueto di pensare", e faccio completamente mia la sua riflessione.

Ma non sono soltanto loro, anche se sicuramente condizionano le altre situazioni che possano avere direttamente o indirettamente qualche rapporto, ad esempio: nella primavera 2020 stavo preparando una pubblicazione sul sito archeologico di Castiglione di Paludi, e quando presentai, in due casi, lo scritto a degli editori locali, mi venne restituito (in un caso, perché l'altro nemmeno mi rispose) il file, perché "blasfemo" nella sua stesura, e per questo nessuno si è preso la briga di pubblicarlo.

Entrambi hanno persone che curano le collane storiche in quelle case editoriali, e uno di loro me lo disse chiaramente: "qualsiasi cosa andrei a pubblicare, prima dovrebbe passare da chi cura la collana".

Così dovetti frettolosamente trovare il modo di stampare in stamperia, quel file non finito, ancora in fase di scrittura, ma pieno di errori e ripetizioni, in modo che potessi salvare il mio lavoro, prima che qualcuno lo utilizzasse a suo piacimento, come avvenne a Nardodipace.

Lontano da qualsiasi vena polemica, ma deciso a sottolineare questi aspetti, rivendicando la possibilità di dire a questa gente: Le vostre tesi su alcuni aspetti del passato della Calabria non corrispondono a verità storica, e vi dico il perché in qualsiasi tipo di dibattito pubblico. Partendo da qui, e per questo, chiedo sommessamente al mondo della cultura calabrese, non tanto all'archeologia, anche se per sua natura, questa scienza avrebbe un ruolo preponderante per affrontare l'argomento, ma visto che non lo fa, in quanto ha abdicato al suo compito fondamentale, di aprire un dibattito e cercare la verità storica, senza delegare alla geologia il com-

pito di definire aspetti che non sono di sua competenza, mi rivolgo anche ad altre branche. Credo che l'antropologia avrebbe un ruolo e sarebbe determinante per definire queste situazioni, non di certo la geologia, sopravvalutata in questo campo, e per questo freno e rovina per questi aspetti, in un motore già ingrippato di suo. A me non interessa sapere la composizione mineralogica delle pietre che compongono la struttura o aggregato litico, piuttosto capire attraverso l'interpretazione delle forme, e la spiegazione in chiave mitologica, dal punto di vista etno-antropologico, i contenuti che esprimono come ma-

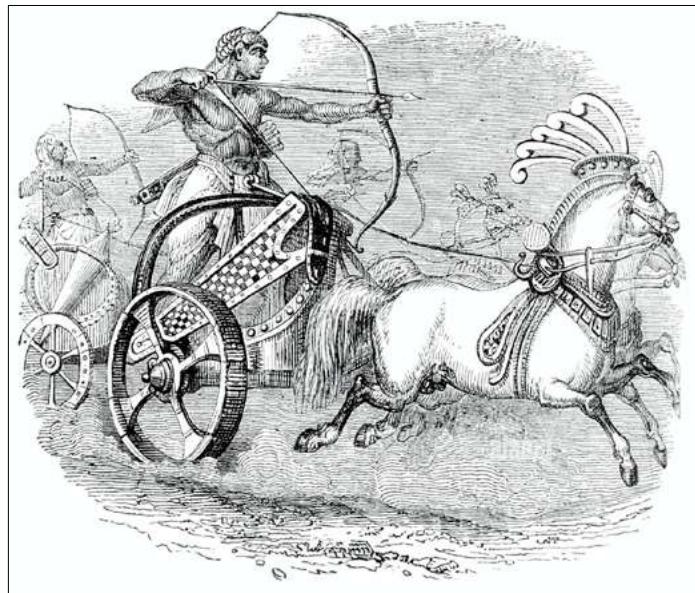
hanno modificato la visione del percorso dell'anima che compie il suo viaggio verso l'alto, secondo quanto ci spiega Platone nel Fedro col mito dell'auriga, e nel secondo caso, non capendo la base del pensiero teologico greco, quando lo stesso pensiero speculativo pone il cranio come elemento sacro, in quanto sede naturale della psiche, ovvero dell'anima. Essa, per poter uscire dalla testa del corpo umano, e quindi per staccarsi dal corpo, ha bisogno dell'apertura in sede cranica, la quale può trovarsi, sia nella parte superiore, con lo scalpo aperto, che sulle tempie, il luogo del cosiddetto "giusto momento", incarnato dal

dio Kairos che schiocca la frecchia, pienamente raffigurati e rappresentati sulla collina di Paludi, e pronto per dare dimostrazione con corredo bibliografico.

Sì, l'archeologia calabrese ha rinunciato a questo ruolo, e lo dico io che non sono ufficialmente nessuno su questo pia-

nufatto antropico preistorico, le varie situazioni presenti sul territorio. Non come qualcuno ha fatto con il sito di Castiglione di Paludi, presentando attraverso ricostruzioni plastiche anacronistiche, espressione della libera interpretazione, con manomissioni involontarie, una presunta verità, forzata, per orientare o aiutare il pensiero dei fruitori, utilizzando modelli ricostruttivi palesemente falsi, perché anacronistici, come nel caso della ruota per dare l'idea del palco del teatro, e la fascia cranica posteriore della figura divinale della collina, forse perché ritenuto un pezzo mancante della struttura.

Non accorgendosi che nel primo caso



no, ma che come esterno e cittadino autodidatta, vuole dire la sua, sfidando questo sistema di cose e l'inerzia che attanaglia queste situazioni, almeno per quanto riguarda la Preistoria e il megalitico.

L'intellighenzia e le istituzioni calabresi non hanno mai risposto adeguatamente, e adesso non rispondono affatto alle mie richieste di far vedere loro quello che li circonda, ma se rispondessero, direbbero che non ci sono questo tipo di situazioni, e per questo rilancio loro dicendo: venite a vedere e a verificare i siti sparsi per la Calabria, puntualmente segnalati





Orfismo pitagorico / Nadile

alle autorità di riferimento, in ogni dove ed in ogni luogo, ma tutto tace. Non vi preoccupate, io continuerò lo stesso a gridare finché non mi sentirete. Sono pronto a partire da dove volete voi: Sila, con la grande statua anguiforme lunga oltre duecento metri raffigurante una figura antropomorfa, con i piedi di serpente; le Serre con Nardodipace e l'Archiforo; Il Tirreno cosentino, ecc.. Per questo mi rivolgo a chi di competenza, discutiamo su queste cose, e abbiate il coraggio del confronto e della di-

nazionale o internazionale, sperando che prima o poi qualcuno veda le foto e ascolti, ma piuttosto veda le foto che da sole raccontano di dei e di uomini secondo principi arcaici, sviluppatesi in Calabria, prima della colonizzazione greca. Fermamente sussurro a chi non vuol sentire, che la Calabria, a mio avviso, ha diffusamente sul suo territorio una ricchezza di giacimenti culturali megalitici straordinari, sia per qualità che per quantità, eredità di una civiltà matriarcale neolitica e in parte protostorica, forse di quel regno a cui si riferiva Antioco, lo storico, parlando di regno italico. Mondo

sitari di un pensiero misterico molto più antico, come potrebbero forse testimoniare le considerevoli presenze delle lamine orfiche tra Ipponion e Thurio.

In nessun altro posto come sulla fascia ionica, partendo da Kaulon (non escludendo Locri), fino a Sibari, la presenza orfica pitagorica è così presente, mentre sul versante tirrenico, primeggia di fatto il pensiero orfico-dionisiaco, come ci attestano molte situazioni a carattere archeologico. Platone, nel suo racconto escatologico del mito di Er, parlando del soldato che rimane a terra, la cui anima si stacca dal corpo, per intraprendere il viaggio verso l'aldilà, e incamminandosi lungo una via che lo porterà davanti a dei giudici nel mondo di Ade e alle porte del Tartaro, ci racconta del viaggio del povero soldato, suo malgrado e del fatto che è testimone di quel percorso che è sì metaforicamente individuale, ma che comunque esprime una visione catartica ed escatologica dell'umanità nel suo insieme, in una prospettiva teologica che supera le appartenenze ideologiche, e affonda le radici nelle rappresentazioni intuitive del pensiero religioso preistorico, come sostiene Macchiorri, forse italiese, o meglio di quella civiltà che nel tempo ha espresso pensieri teosofici e teologici che i greci ellenici chiamarono orfismo.

Prendiamo in esame il nome Armenio, che Platone utilizza per indicare il padre di Er, il protagonista del racconto, nel decimo libro della repubblica. Essa si scomponete in a+rm+e-nio, dove a+rm- è la radice, ed -enio la suffissale più la desinenza. Guardando alla linguistica, se prendiamo in considerazione la radice del composto arma, vediamo che essa, in greco significa carro da guerra o cavalli, e così potrebbe voler dire l'uomo del carro o l'uomo dei cavalli da corsa, o ancora, l'uomo o colui che guidava la biga in battaglia. Ma in greco, *armòs*



scussione, nell'interesse della nostra storia e del nostro passato, e sappiate che non mi fermerò. Oltre però a rivolgermi all'archeologia, faccio appello soprattutto all'antropologia sociale e religiosa, per intenderci, se in Calabria c'è, e non quella che fino ad oggi ha imperversato sui fenomeni sociali di matrice maxiana o marxista, descrivendo secondo convenienze ideologiche, situazioni che nulla storicamente hanno a che vedere con queste cose, anzi a volte è stata da freno, perché ha bloccato interessi culturali e ricerche, ma a quella che si è interessata delle culture primitive e degli archetipi sociali espressi nei simbolismi religiosi primari. E se non sarà possibile rivolgersi al mondo dell'intelligenza di questa terra, lo faccio rivolgendomi a quello

della cultura e delle istituzioni di riferimento, occupatevene, e verificate quello che sto dicendo!

Ma adesso torniamo all'aspetto catabasico, catartico-escatologico del racconto di Platone, pienamente inseribile e applicabile alle figure e alle strutture, o meglio, alle pagine di pergamena di pietra, delle forme divinali di Castiglione di Paludi. Racconti di storie che riguardano il pensiero speculativo delle scuole pitagoriche alle quali Platone attinse a piene mani, perché il pensiero catabasico italico, forse con Pitagora (se non è l'incarnazione di un concetto storico come pensava Aristotele), ma soprattutto delle scuole pitagoriche, particolarmente quelle sorte dopo la prima rivolta, intorno alla prima metà del V secolo a.C., potrebbero essere i depo-





Orfismo pitagorico / Nadile

significa anche giuntura, apertura, fessura, e nella sua forma avverbiale *armoi*, con valenza di momento opportuno, giusto, appropriato, concetto che richiama la valenza etimologica prima e mitologica poi del dio Kairòs, come principio del giusto momento. Onians, nel suo libro lo associa al concetto di porta, ingresso. Nella rocca cosiddetta armena di Palizzi, il monolite di colore arancione (il colore del sole al tramonto è il simbolo di colui che sta morendo, o appartiene al mondo vespertino, l'anticamera del mondo dei morti) sul quale venne costruito il castello dei Caraffa nel Medioevo, c'è un'apertura a forma rettangolare su una parete, all'interno di una figura (non l'unica) quasi geometrica, che ha forma triangolare, il quale, a sua volta, sembra disegnare la testa di un gallo o in generale di un volatile.

Figure similari si trovano non soltanto lì, ma anche sulle altre parti della rocca. A quel rettangolo in verticale, nessuno dà importanza, perché si crede sia qualcosa che appartenga ad una lavorazione recente della pietra, ma non è così, perché la tecnica è la stessa delle incisioni e delle altre fessure fatte sulle due pareti osservabili della rocca. Questo tipo di situazioni lo troviamo a San Nicola Arcella e in altri luoghi. L'iconica forma triangolare della testa del pennuto, con la duplicazione della fessura su altre parti della parete, sembra voglia delineare l'immagine di un essere sicuramente animale, ma dai tratti umani; immagine che mi ricorda per la sua parte superiore, il dio gnostico Abraxas.

Ma la tipologia di raffigurazione della rappresentazione del gallo, si trova anche a Pietra Kappa e alla Pietra dell'Ammianzu, ecc.. Cosa voglia dire con tutto ciò? Noi sappiamo che *armoi* ha il significato di momento opportuno, giusto. La figura di quel pennuto all'interno di quelle fessure o ventre gravido (il ventre gravido con il pulcino nell'uovo, si trova anche in uno

dei siti megalitici di Nardodipace) per uscire fuori all'aperto, nascere ed essere protagonista, deve aspettare il giusto momento. Se *armos* significa fessura, apertura, e la forma avverbiale *armoi* traduce, come abbiamo appena detto, il momento opportuno, giusto, per fare qualcosa; nel momento invece in cui quell'apertura si chiude e diventa una giuntura, uno spazio che qualcosa rinserra e pone le due estremità congiunte, perché sono state sommate, avendo avuto l'opportunità di farlo, diventa giuntura, o estremità accostate e legate attraverso l'opportunità dell'elemento esterno: il filo, la vita.

Potremmo parlare anche di giuntura come punto critico tra due fasi o periodi sensibili, dopo l'evento, il

niva fatta sul cocuzzolo del capo agli ecclesiastici e a chi veniva iniziato al sacerdozio. Persona del clero; ecclesiastico. *Treccani*), come i monaci nel tempo passato. Per questo, il taglio dei capelli potrebbe essere una metafora del sole, dove la rasatura sulla nuca rappresenta il sole e il ciuffo il suo raggio, sono simboli presenti soprattutto nel Medioevo.

Tutto ciò potrebbe essere la nascita di un nuovo concetto teologico e religioso, ma anche sociale, come effetto dell'arrivo di tradizioni indoiraniche e caucasiche patriarcali sulle società prettamente matriarcali mediterranee, e mitologicamente registrate nella stratificazione del sub-inconscio collettivo, oltre che nell'arte litica. In questo caso staremmo assisten-



fatto, frutto di una combinazione tra due momenti differenti, e vista come opportunità e giusta misura. Ma momento opportuno, giusta misura, adeguatezza, erano i tratti salienti di un dio poco conosciuto nel mondo greco ellenico, e molto in quello anatolio. Un dio detto Kairòs, che ha la stessa radice kr, di Kronos e Korneios, l'Apollo, un dio che portava il ciuffo sulla fronte, forse come estensione del corno, nonché come suo attributo divino e regale, ma anche la chierica rasata a zero, praticamente un cerchio sulla nuca (Rasura tonda che ve-

do alla nascita di un dio preistorico, rappresentato anche plasticamente nel ventre della madre, il cui arrivo chiude l'epoca precedente, puramente tellurica, e in un contesto sociale non più orizzontale, ma verticale, con le sue stratificazioni di caste, a partire dal concetto di *gamos*, matrimonio, e ne apre un'altra. Tutto ciò è ravvisabile nelle espressioni megalitiche calabresi.

D'altronde, Armenios è il padre di Er, colui che chiude il suo tempo con tut-





Orfismo pitagorico / Nadile

to ciò che ci sta dietro, e lascia il nuovo al figlio; è colui che annuncia quel tempo, il tempo della testimonianza e del messaggio di Dio portato da Er agli uomini, e sulle volontà degli dei nei confronti del genere dei mortali. Un concetto che, sul piano linguistico potremmo trovare anche in Calabria, nel toponimo Gambarie. Sì, il nome della località ben nota dell'Aspromonte, se esso dovesse derivare dal termine greco *gambros*, cioè: parente acquisito a causa di un matrimonio; genero, cognato, suocero; oppure *gameo* (con l'omega), che significa matrimonio, sposalizio o sposare una donna; ma anche di matrimonio in cui l'uomo è dominato dalla donna. Etnie a caratteri matriarcali, in cui l'uomo era ai margini della vita sociale, come sono le donne nel contesto patriarcale e maschilista di alcuni stati islamici. Società in cui l'uomo viveva ai margini, dominato dal ruolo che la dona si era ritagliata nella comunità con la fine del mondo dei cacciatori raccoglitori del Mesolitico, e l'avvento dell'agricoltura, in cui la Terra Madre diviene il paradigma per eccellenza.

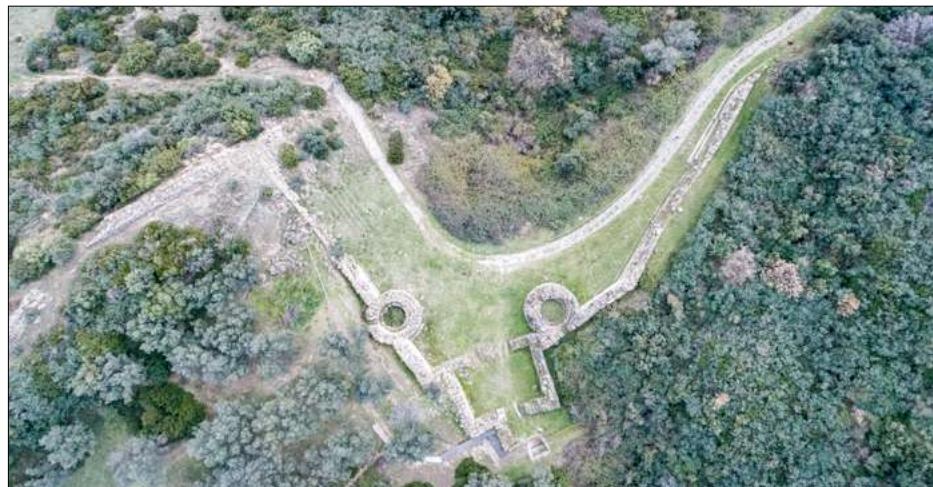
La condizione tellurica di cui parlano Bachofen e Maria Gimbutas, nonché la psicologia analitica con Jung e Neumann, in cui l'uomo è semplicemente accessorio-paredro, o semplice affiancatore, come lo erano Attis con Kibele e Adone con Afrodite. Aspetti che troviamo ancora nella loro ritualità ancora oggi, filtrate dal sincretismo cristiano della nostra epoca, ad esempio, con i riti sacri della settimana di Pasqua a Nocera Terinese e a Verbicaro, ma soprattutto con le scenografiche scene del "martirio" dei Vattianti.

L'etimologia di questi termini è di origine incerta, ciò vuol dire che non sono toponimi di derivazione indo-europea, e quindi ellenici; mentre potrebbero essere di sostrato della lingua mediterranea paleoeuropea. Questo termine, *gambros*, come ga-

meo, potrebbero essere delle parole che potrebbero indicare l'inizio di un processo di sutura tra le due parti lacerate del tessuto corporeo o cutaneo, e il matrimonio sarebbe quella sorta di filo tra il passato matriarcale tellurico disordinato e orizzontale da una parte, e dall'altra quello ordinato e con tendenze alla verticalizzazione sociale e alle divinità del cielo, il quale porterà al patriarcato vero e proprio. *Gambros* potrebbe essere, quindi quel filo di sutura che nel momento opportuno, unisce il passato al presente, per il futuro. Il momento opportuno *armoi*, chiude quella ferita, taglio, fessura tra le due parti della ferita, con il filo del gallo o pennuto

sta situazione sembra essere descritta molto bene a Castiglione di Paludi, ma anche a Nardodipace, anche se nel suo aspetto di cucitura tra due ere, e del rifiuto del vecchio mondo, o di una parte di esso. Questo rifiuto lo vediamo nella rappresentazione intuitiva di una gamba che dà un calcio al ventre di una rana, simbolismo del matriarcato tellurico.

Il Kairos o dio dalla testa con la metafora del sole, e che appartiene al mondo di Elios, sarebbe quel filo che chiude una fase o epoca e ne apre un'altra, come fece Er, in un certo qual modo, l'antesignano di Cristo, che chiuse la fase dell'ignoranza e aprì quella della conoscenza, per la salvezza degli uo-



come opportunità, per rimarginare le ferite e ricomporre il tessuto, dando nuovo smalto al corpo ferito. Quel tessuto ricucito sarebbe la civiltà matriarcale di natura demetriaca-poseidonica, basata sul matrimonio e la nascita del figlio, a volte rappresentato come pennuto o alato nel pensiero orfico, a volte come altro, che prima mancava, e nata dalle ceneri di quella tellurica orizzontale e libera, senza vincoli matrimoniali. Ma quel filo potrebbe essere anche quella corda che lega il mondo degli uomini dell'era di Armenio, ultimo della stirpe nel regno dell'oscurità e degli uomini senza la Buona Novella, e l'inizio della nuova era ne segno degli uomini voluti dagli dei, come Er, scelto come messaggero dei voleri degli dei. Que-

mini, dando inizio a un nuovo mondo. Lo stesso fece Er tornando sulla terra e avvertendo gli uomini del volere degli dei, come pure Enoch, sotto gli ordini del Dio di fuoco giudaico. Er, tornato sulla terra, offrì al mondo e al genere umano la via della conoscenza, narrando quanto gli stessi dei gli avevano suggerito, e lui aveva visto; come Mosè quando tornò dalla Montagna, o come Gesù Cristo e il Kairos greco anario, col suo concetto di opportunità, indicarono ai mortali, il tempo dell'opportunità di cambiare e farlo secondo il volere degli dei o del Dio giudaico. Ma Kairos non è solo opportunità è anche tempia e luogo in cui esiste il soffio vitale, a cui il cac-





Orfismo pitagorico / Nadile

ciatore con l'arco mira per uccidere in fretta, e far uscire dalla scatola cranica il soffio della vita, l'anima, per farla salire verso l'alto, ed ascendere a Dio, come dire farla tornare a casa. Armenos, armenia o *armos* e arma, è un toponimo molto presente in Calabria, ma contrariamente a quanto afferma qualcuno, non ha nulla a che fare con gli Armeni o l'Armenia come stato nazionale e popolazioni, sembra essere un termine anario e di substrato, inglobato o emerso nella linguistica greca.

Dopo questa lunga digressione sui termini *armos*, arma e armenia, per capire la radice etimologica del nome di Armenio, il padre di Er, il simbolo della rivelazione della conoscenza e della narrazione platonica, vediamo ora il secondo composto di quel nome: Enyio.

Enyio o Enio, che è multi valoriale, perché ci sono più parole con la stessa radice e similari, hanno significato con il senso esteso dell'essere di quell'uomo a cui fa riferimento Platone, in maniera diretta e più o meno metaforica.

Enya, con la desinenza in -a, vediamo che significa redini, briglia. Nello stesso tempo però è anche un termine che veniva usato in campo militare, per indicare, nella battaglia, la direzione che doveva prendere l'esercito, se il suo stratega ordinava di girare a sinistra. Enya, quindi, voleva dire girate a sinistra. Con lo stesso termine, si indicava la cinghia per sandali. Ma questo termine è presente anche nella mitologia greca, ed indica una donna, figlia di Ares, ed anche sorella e madre, a seconda delle versioni e degli autori. La donna in questione, madre di Ares, appariva col volto sanguinante, con espressioni violente, e qualche volta veniva indicato con quel nome, anche lo stesso dio. Era la divinità femminile della guerra e amante della strage e delle distruzioni di città, e il V libro dell'Odissea, versetto 333, la definisce, parlando della

dea, come l'attentatrice di mura, che vuol dire fautrice di guerre e sostennitrice di eserciti che rompono strutture, assalendo città. Il corrispettivo latino di questa dea è Bellona.

Le due dee, quella greca e quella romana, sono accumunati dalla stessa radice, col termine *uccido* (Dizionario Mitologico Ferrari).

Enodios, da en- e -odos, che significa, sulla via lungo il cammino. Di divinità i cui simulacri erano ai margini delle strade, trivio, trivia, delle vie, di Ecate e Persefone. Lungo la via di Er



è posto il luogo del giudizio, il luogo dove le anime arrivano dopo la separazione dal corpo e trovano il trono con Minosse e i suoi fratelli, alle quali dispensano sentenze secondo quanto riportato nel libro dove sono trascritte le azioni che gli uomini compiono durante la loro esistenza; come sostiene Platone.

Enodia era la divinità di riferimento con valenze ecatiane e persefoniane, violente, bestiali e di morte, agli incroci delle tre vie, dette Trivio. Il luogo del tribunale divino era posto al trivio: la via che portava le anime dalla terra, la via verso i Campi Elisi e la via verso il mondo di Ade e il Tartaro. In sanscrito, ena si traduce con capri-

corno, il simbolo sacro del dio Chronos.

Enoe è anche una delle figlie degli uomini piccoli, dice A. Liberale, ma dal carattere spiacevole ed arrogante. Era, la moglie e sorella di Zeus, la trasformò in gru, l'uccello dal lungo collo, e mise in contrasto i Piccoli uomini e l'Uccello, una guerra che continua ancora adesso, narra l'autore, volendo forse alludere alla contrapposizione tra pensiero matriarcale da una parte e patriarcale dall'altra. Ancora una volta, la valenza di fondo è il rapporto conflittuale tra gli dei e il genere umano, seguace di un ordine divino primordiale. La gru che viene scacciata dai Pigmei (così chiamavano gli uomini piccoli di statura, e non perché fossero africani), i piccoli uomini, figli di un dio, o meglio sarebbe dire di una dea, oramai minore, che loro adoravano, e che il pensiero patriarcale li vede come inferiori, mostri, briganti, piccoli e storpi figli della Terra, la cui Dea è definitivamente sconfitta e relegata a moglie e sorella, come Era, di Zeus. Essi non possono accettare il dio uccello dal collo lungo che viene dal cielo, perché essi sono nati dalla terra, sono i figli di Pirra e Deucalione, o come gli Spartiani, coloro che nascono dai denti del drago caduti a terra. Ma quell'uccello non ha in sé soltanto la componente celeste e della luce bianca, per il colore delle sue penne, esso è espressione anche dell'altra componente nella dualità, che il matriarcato esprime con la contrapposizione o polarizzazione nella materia: bianco e nero, giorno e notte, cielo e terra, fuoco e acqua, tenebre e luce, ecc., ecc..

L'uccello, la gru di colore bianco nella sua valenza duale è come i capelli della Graia (la vecchia), perché espressione degli dei ctoni, o/e dell'antica Dea, oramai superata, ed ha la stessa radice del suo nome: gr. Nel pensiero indiano e sanscrito, quel concetto prende le forme dell'uccello Garuda, il volatile con il quale il dio Visnu (il





Orfismo pitagorico / Nadile

dio vedico che diede ordine all'universo) gira per il cielo, costruendo l'ordine dell'universo, dopo i suoi tre passi per l'avvio. Garuda è il suo cavallo alato sotto forma di uccello, ma anche la parte della materia dominata dallo spirito solare di Visnu, in lotta con il serpente, l'ofidicità ctonia della terra.

Enio, inoltre è anche una figlia di Forco, la nata vecchia, la Graia, sorella di Deino e Pefredo, la quale aveva in comune con le sorelle un solo occhio (che Perseo gli rubò per arrivare a Medusa, per poi tagliargli la testa) e un solo dente, dice Apollodoro, nel secondo libro della Biblioteca.

Inoltre, sembra interessante la valenza intrinseca della "E", analizzando il nome di Er. Nel linguaggio sanscrito, secondo quanto riportato dal Dizionario Villardi, indica ricordo, odio, pena, chiamata. Censura, disprezzo, compassione. La "R", invece indica il cielo, o meglio il movimento della luce nello sfondo celeste. Se le valenze sanscrita indoeuropee, sono aderenti o sovrapponibili, come sembra lo siano a quelle elleniche mediterranee, e se non ci sono cattive interpretazioni, il significato delle due lettere: "E" ed "R", che ne fanno il nome del protagonista del racconto di Platone, dicono che quello è l'uomo benedetto dagli dei, e fatto salire in cielo, per parlare con loro, e riportare poi agli uomini sulla terra, al suo ritorno, il loro messaggio e le loro ammonizioni; come lo è il Tespesio-Arideo di Plutarco, l'altro Er, anch'egli messaggero degli dei, nonostante inizialmente fosse un malvagio. Come dire: state attenti, perché le pene per i malvagi saranno tremende! In sanscrito, la parola "er" ha il valore di portare con sé, vicino a sé, di procurarsi, di ottenere, così come Er, il personaggio platonico del racconto, ottenne (anche senza chiederlo) di essere il messaggero degli dei presso gli uomini. Come vediamo dalle radici etimologiche e dalle valenze delle parole,

secondo modelli di lettura interpretabili in chiave di palingenesi o rinascita orfica, in un quadro di liberazione catartica, come atto purificatorio, in una prospettiva escatologica dell'esistenza umana, questi nomi sembrano essere più che semplici nomi di persone, indicatori di aspetti fondanti del pensiero religioso orfico-pitagorico, secondo la visione platonica. Armenio, un nome di un uomo che nella finzione letterale è il nome del padre del soldato panfilo che rimane al suolo dopo la battaglia, e la cui anima, racconta egli al suo ritorno sulla terra, vide staccarsi dal corpo, per intraprendere una via sulla quale già molti altri erano in cammino, per arrivare successivamente davanti ai figli di Zeus: Minosse, Radamanto ed Eaco, e lì attendere in fila per essere processato e giudicato. Ma



quando arrivò il suo turno, racconta Er, gli fu detto di stare in dietro e guardare, perché poi avrebbe dovuto riferire quanto lì succedeva, agli uomini in terra.

Armenio è il padre di Er nel racconto, ma è anche quell'anima rappresentata con la biga raffigurata sul prato di Castiglione di Paludi, perché secondo il valore etimologico della parola Armenio, secondo la radice arma, che significa in greco, "carro da cavalli". Ma il termine armòs, dal greco si traduce anche con giuntura, apertura, fessura e nella sua forma avverbiale armoi, ha valenza di momento opportuno, giusto, appropriato; mentre enya, enyo è un concetto correlato con la divinità violenta, per

lo più femminile, ma anche di divinità i cui simulacri erano posti ai margini delle strade a trivio. En, enas è uguale a monas, che significa unità, il quale ha anche il valore di uno, uno soltanto, soprattutto con eis. Armenio, potremmo dire, che si traduce con il padre di colui che si muove sul carro o biga trainata da cavalli, come entità unica, perché scelta dagli dei, e che si muove nel cielo stellato. Armenio è quindi l'allegoria della biga trainata da cavalli, intesa come momento opportuno per chiudere e suturare uno spazio e aprirne un altro.

È l'ago e il filo dottrinale della teologia orfica che chiude i due mondi separati dalle due visioni contrapposte, è il figlio che spunta dall'apparato vaginale matriarcale, e si proietta nello spazio etero per raggiungere la luce, dando così vita alle fondamenta del sistema patriarcale premerico, il quale proietterà l'uomo verso il cielo e il sole, togliendolo dagli antri ninfeti, nella costruzione di una visione teologica dominata dal pensiero che la morte non è la fine della vita, e che l'uomo è parte di Dio, come dicono gli orfici, con la morte di Zagreus, e infine il cristianesimo.

La raffigurazione del cordone ofidico polimorfe, o filo che fa pendere la testa dell'impiccato nello stesso tempo, o del fuso, che a Castiglione di Paludi è si una rappresentazione intuitiva dell'anima che ascende al cielo, ma anche una raffigurazione concettuale astratta, in quanto espriime la valenza teologica della salvezza dell'anima che sale al dio, e della palingenesi umana. Qualcosa che trovo molto vicino al mondo enotrio e tirrenico, e di cui parlerò altrove. Dopo questa breve analisi del nome, vediamo che Armenio era un panfilo, ed aveva un figlio che si chiamava Er, il quale, ci racconta Platone nel suo racconto mitologico, era morto in battaglia, o almeno così sembrava ai suoi commilitoni che lo presero dopo la battaglia, avendone visto il cor-





Orfismo pitagorico / Nadile

po esanime sulla riva del fiume, e lo portarono sulla pigna perché venisse bruciato assieme agli altri corpi in via di putrefazione.

Il corpo di Er, dopo il ferimento e la morte, era rimasto sul campo per dieci giorni (il numero dieci è legato alla divinità madre pelasgica ed è simbolo di morte, ma anche il numero sacro pitagorico e platonico), successivamente venne preso dai suoi stessi compagni (ancora in ottimo stato di conservazione) e poi portato sulla pigna per la pira. I soldati rimasti vivi e in buone condizioni di salute, dopo aver raccolto quelli ch'erano morti e fatto il tumulo, il dodicesimo giorno, erano pronti per dare fuoco ai cumuli di cadaveri, che avevano precedentemente accumulato sul campo. Con le pigne pronte, così come lo erano le torce e la cera si diede inizio al rogo, quando, da una di esse videro muoversi qualcosa, e poi farsi spazio tra i morti un uomo, dopo essersi alzato dalla pigna ed essersi allontanato dalle fiamme per non essere bruciato. Così, quando i suoi compagni videvano che un corpo che era rimasto per dodici giorni steso al sole, e apparentemente privo di vita, si era alzato e camminava tra di loro, sorpresi e spaventati, si allontanarono e poi avendolo riconosciuto, gli chiesero cos'era successo. Egli iniziò a raccontare del suo viaggio nell'oltretomba e di che cosa avesse visto e sentito in quel frangente, ma anche del perché, in ultimo, fosse lì e si fosse alzato prima che la pira bruciasse tutti quei corpi, compreso il suo. Così incominciò dicendo che la sua anima era uscita dal corpo, e che era stato in un posto straordinario, assieme a molte altre anime.

Proseguendo il suo racconto disse ancora, che dove era stato, c'erano due aperture o due porte che comunicavano con altre due che si trovavano nel cielo o negli inferi. Due porte in cielo e due agli inferi, con due sulla terra, che erano corrispondenti ad

esse. Poco distante ancora dalle porte, c'era un trono, dov'erano seduti i giudici, forse come avveniva a Paludi, nella ricorrenza della celebrazione, secondo riti della tradizione, come possiamo dedurre dalle strutture: trono e le due porte o torri, intese come ingresso e uscita dal regno dei morti. I Giudici, quando le anime arrivavano davanti a loro, formulavano sentenze a seconda se quell'anima aveva avuto buoni o cattivi comportamenti nella vita terrena (come nella tradizione giudaico cristiana del Giudizio Universale, in cui Dio dirà ai buoni di stare a destra, e ai malvagi di stare a sinistra; quelli di destra avran-



no la vita eterna in paradiso, mentre gli altri marciranno all'inferno), con i loro simili. Dopo la lettura dei peccati riportati nel libro dei ricordi, e la conseguente sentenza, la quale veniva emessa dagli inappellabili Giudici, veniva indicata la via da seguire in direzione dell'Ade, o ancora del Tartaro, dove quell'anima avrebbe dovuto scontare la pena, se gli veniva applicato un cartello alle spalle e detto di andare a sinistra; per chi invece veniva suggerita la via di destra, dice Platone, la porta era quella del paradiso. Ma quando arrivò il turno di Er, ed egli cercò di avanzare, come avevano fatto gli altri fino a quel momento, per posizionarsi davanti ai giudici, per essere sottoposto a sentenza, in modo che gli venisse inevitabilmente indicata la via da seguire, gli fu detto da quegli stessi giudici di fermarsi e sta-

re lì, a fianco e guardare quanto succedeva, perché sarebbe dovuto tornare indietro sulla terra e raccontare agli uomini ed ai viventi tutti, quanto aveva visto e cosa gli era stato detto, ma soprattutto raccontare delle pene severe che subivano le anime ch'erano state malvagie sulla terra, una volta cessato di vivere. Di come venivano scuoiate e poi trascinate a forza per pagare quello che avevano fatto agli altri, e per tutte le azioni peccaminose che avessero commesso.

Er quindi è il messaggero degli dei presso gli uomini per ammonirli, affinché non commettano cattive azioni, perché altrimenti pagheranno care le loro usurpazioni nei confronti degli altri. Ma Er, come abbiamo visto è colui, o meglio la luce che brilla muovendosi nella volta celeste, andando avanti nel firmamento di vino, fino a raggiungere gli dei e poi tornare indietro; così come avvenne ad Enoch, ascendendo fino al volto di Dio affinché gli venisse dettata la Creazione, o nel caso di Giovanni nell'Apocalisse. L'incarnazione di un concetto di liberazione e resurrezione dell'anima in un'visione catartica-escatologica dell'umanità, con la vita dopo la morte.

Questa non è fantasia, signori Archeologi e Antropologi, Funzionari del Ministero per i Beni culturali e Signor Ministro, ma soprattutto Soprintendenza per la Calabria, questa è dottrina orfico-pitagorica rappresentata sulle strutture di Castiglione di Paludi. Questa è storia del pensiero teologico e speculativo sviluppatesi in una terra che si chiama Calabria, soprattutto sulla fascia ionica, e che determinò il pensiero greco nel suo insieme e i più grandi pensatori della Grecia continentale: Eraclito, Empedocle, Timeo, Socrate, Platone, Aristotele; i Pitagorici del V secolo a. C., i neoplatonici e i Pitagorici della fase ellenica, oltre che la cultura e il pensiero filosofico latino. Altro che mura poliorcetiche. Lì, su quelle pietre ci sono le più genuine pagine del pensiero orfico e pitagorico. ●

L'Azienda agricola "Curinga", oggi come nel passato, è impegnata nella lavorazione del legno secondo un'antica tradizione, tramandata da generazione in generazione come spesso avveniva nei piccoli paesi, dove la maestranza, oltre ad essere un prezzo riconosciuto agli artigiani, rappresentava il legame fiduciario con le persone.

L'attività artigianale animava la vita delle botteghe e ogni singola opera era anche motivo di apprezzamento. La modernità, nei confronti dell'artigianato, ha fortemente inciso in una duplice misura: innanzitutto sui costi ma soprattutto generando una crescente penuria di giovani interessati ad apprendere l'arte per continuare a praticarla ed incrementando la produzione di manufatti.

Vorrei aggiungere a tali cause anche gli effetti generati dall'onda lunga di un consumismo, diffuso velocemente persino nelle aree economicamente meno sviluppate della Calabria durante la fase post-bellica. In tale circostanza, il benessere economico del momento ha convinto le persone a "bruciare" i mobili della nonna, passati di generazione in generazione come dote e lavorati a mano dagli ebanisti, per acquistare i moderni arredi realizzati in teak.

Se i mobili della nonna erano sopravvissuti per circa due secoli, quelli in teak dopo qualche inverno bisognava riacquistarli perché bastava un po' di umidità per farli gonfiare, scollare e deteriorare.

Cittanova, paese situato nell'entroterra della Piana di Gioia Tauro a ridosso dell'Aspromonte, rappresenta storicamente uno dei tanti paesi nei quali lavoravano valenti artigiani.

Le esperienze raccontate ancora oggi dagli anziani e confermate dai discendenti della famiglia Curinga, riportano l'immaginazione ad altri tempi, quando la lavorazione del legno di castagno, di ulivo, il leccio e



ARTIGIANATO

Una bella storia fatta con il legno della Calabria

di FRANCESCO RAO

►►►



Artigianato / Rao

Il faggio era indispensabile per la realizzazione delle travi posizionate nelle case o nei numerosi frantoi, per le traverse ferroviarie e per la produzione del carbone. Nella generazione più avanzata della famiglia Curinga, per intenderci dalla metà degli anni 60 del Secolo scorso, la continuità di questa tradizione è stata portata avanti diversificando la produzione per potersi allineare alla nuova fase animata dall'incremento delle costruzioni edilizie che ha interessato anche la Calabria. Durante quel periodo, come già detto, venuta meno la produzione di mobili e carbone, la lavorazione dei legni locali era destinata interamente alla realizzazione di porte e finestre, mentre per i mobili vi era una limitata platea di persone interessate ai modelli artigianali. Sappiamo benissimo che l'onda lunga di quel momento si è conclusa molto presto. L'emigrazione verso i paesi del Nord ha sottratto alla nostra regione ed alla nostra economia intere generazioni di artigiani, collocati poi nelle fabbriche della nascente industria Settentrionale. Per quanti sono rimasti nei paesi, l'unica strada da intraprendere era una nuova diversificazione. Oggi, Domenico, oltre a portare il nome del nonno e del suo trisavolo, è un bravo artigiano che ha deciso da qualche anno di dedicarsi alla produzione di souvenir, riportando alla luce odierna quelle tradizioni di una Calabria che da sempre sono state custodite con gelosia e tramandate con orgoglio dai suoi discendenti. Oltre all'arte, tra i discendenti della famiglia Curinga, si tramanda l'attività svolta nei primi del Novecento a servizio dello Stato italiano che oggi condividiamo in esclusiva con i lettori di Calabria.Live.

Ai tempi della Prima Guerra Mondiale sappiamo benissimo quanti giovani sono stati reclutati per essere inviati al fronte. Sappiamo benissimo quanti di loro non sono più rientrati. In quella occasione, proprio a Citta-

nova, si registrò una di quelle eccezioni riservate alle grandi fabbriche sorte nelle Città. Agli industriali, veniva concesso il beneficio di trattenerne i lavoratori per non bloccare la produzione destinata allo Stato. Nel piccolo paese Calabrese, posto ai piedi dell'Aspromonte, non c'erano fabbriche ma la produzione di carbone e la realizzazione delle traverse in legno, indispensabili per posare i binari della rete ferroviaria, richiedevano manodopera specializzata. Con questa motivazione, la ditta Curinga

del legno e non imbracciare un fucile per andare in Guerra. Proprio in quegli anni la richiesta di lavorati in legno fu così elevata al punto tale da inviare i semilavorati, provenienti dal disboscamento di Montalto, sino ad allora rimasto illeso da interventi di tale natura, a Salerno per la rifinitura. Il ruolo dell'artigianato, in quella fase, oltre a rendere possibile l'occupazione e lo sviluppo economico del territorio, ha rappresentato un apporto strategico per lo sviluppo delle reti ferroviarie. Di questa storia, sino



Arcangelo scrisse una lettera tramite il Podestà del tempo al Ministero competente.

Nella comunicazione vennero illustrate le motivazioni che inducevano l'artigiano cittanovese a richiedere l'accoglimento della dispensa alle armi per ben 80 persone, indispensabili per poter mantenere puntuali i tempi delle consegne previste per la fornitura di quanto commissionato dallo Stato. Viste le motivazioni, il Ministero accolse l'istanza e concesse la dispensa alle armi, consentendo alle persone indicate dallo stesso Curinga di potersi dedicare alla lavorazione

a qualche anno addietro, gli stessi anziani sottratti al fronte, per parecchi anni hanno manifestato sentimenti di gratitudine e riconoscenza agli eredi di Arcangelo Curinga, intravvedendo nelle generazioni che portavano avanti la tradizione artigianale la continuità lavorativa li aveva sottratti ad un possibile triste destino.

Tutto ciò, oggi potrebbe essere insignificante ma in realtà la lavorazione del legno continua ad essere una vera e propria passione nella quale la professionalità di quanti hanno saputo lavorare il legno è stata anche l'occasione per conquistare la vita. ●

Presentato a Roma, presso la Farnesina, il primo libro sullo stato della ricerca "Turismo delle radici". La ricerca sul turismo delle radici nasce 4 anni fa all'Università della Calabria su iniziativa di Sonia Ferrari, docente di marketing del turismo e di marketing territoriale, e Tiziana Nicotera, cultore della materia. L'idea è scaturita dall'evidente gap negli studi sul tema del turismo generato dagli emigrati e dai loro discendenti che desiderano recarsi in Italia e ri-allacciare i rapporti con la propria madre patria durante le vacanze. In letteratura, infatti, soprattutto in Italia, mancava un'analisi del fenomeno con un approccio di marketing turistico e territoriale. La ricerca ha avuto lo scopo, estremamente operativo, di conoscere a fondo il segmento di domanda del turismo delle radici (aspettative, comportamento d'acquisto e di consumo, livelli di soddisfazione) e l'attuale offerta, per poter tracciare linee guida utili per la futura pianificazione ai responsabili della programmazione turistica dei territori e alle imprese del settore, specie del comparto incoming.

I primi passi hanno riguardato un'indagine qualitativa presso i turisti attuali e potenziali e un'indagine quantitativa totale presso i comuni calabresi e pugliesi, dei quali circa il 50% hanno partecipato attraverso la compilazione di un questionario predisposto dalle due docenti dell'UniCal. Successivamente si sono creati contatti con l'Università di Mar del Plata e con altri atenei (Torino, Bari, Messina, Re Juan Carlos e AEA Business School di Madrid) e vari soggetti ed istituzioni per dare seguito alla ricerca, anche in Argentina.

Grazie al contributo del Ministero degli Esteri, che sta realizzando numerose iniziative per favorire lo sviluppo del turismo delle radici, la ricerca è proseguita ed i risultati sono stati pubblicati in un volume, presentato nei giorni scorsi alla Farnesina.

Il libro, realizzato anche come e-book



Turismo delle radici Una ricerca Unical su emigrati e discendenti

di FRANCO BARTUCCI

in lingua inglese e spagnola per rivolgersi ad un target internazionale, racchiude un'opera importante ed estesa, ossia la suddetta serie di ricerche sul tema del turismo delle radici. Lo studio è composto da un primo nucleo di ricerche che Sonia Ferrari e Tiziana Nicotera hanno portato avanti negli anni passati presso l'Università della Calabria. A loro si sono aggiunti successivamente numerosi altri ricercatori con varie indagini coordinate nell'ambito di questa ricerca. Il lavoro nel suo insieme è, dunque, molto eterogeneo e complesso e mira ad analizzare il fenomeno del turismo delle radici in diverse ottiche. Il volume fornisce numerosi elementi conoscitivi che possono favorire la

progettazione dell'offerta 'giusta' per i visitatori delle radici, viaggiatori che hanno esigenze molto specifiche, sono fortemente coinvolti in termini emotivi e desiderano rafforzare il legame affettivo con la propria terra di origine. La ricerca rappresenta, inoltre, uno strumento utile per sensibilizzare l'opinione pubblica e le comunità locali verso questi flussi turistici, importanti per la conservazione e la valorizzazione di identità e patrimonio storico e culturale locali e per favorire forme di sviluppo sostenibile in borghi e destinazioni turistiche minori.

A rendere più completa e interessante il lavoro è stata la scelta di adottare





Turismo delle radici / Bartucci

un insieme di differenti metodologie, una scelta impegnativa in termini di tempo e di risorse, ma molto potente nell'ottenere informazioni utili e punti di vista nuovi sull'oggetto di studio. Il volume offre un focus su un Paese che storicamente è stato una delle mete principali per gli emigrati italiani: l'Argentina, dove è stata effettuata un'ampia indagine quali-quantitativa attraverso la collaborazione con Ana María Biasone dell'Universidad Nacional de Mar del Plata e Anna Lo Presti dell'Università di Torino.

Altra parte della ricerca è stata destinata, invece, a studiare l'approccio al fenomeno da parte delle amministrazioni comunali di due regioni italiane (Calabria e Puglia); esse, infatti, rappresentano l'anello di congiunzione ultimo tra chi è emigrato e la terra natale. Per molti piccoli comuni italiani, soprattutto in Calabria e Puglia, il turismo delle radici può rappresentare oltre il 50% degli arrivi e il settore ha delle potenzialità enormi, che il nostro Paese deve sfruttare. Il ministero degli Esteri punta quindi su questo particolare segmento dell'offerta turistica costituito dagli italiani all'estero e dagli italo-descendenti. Infine, una sezione del lavoro estremamente innovativa è rappresentata dall'ascolto della Rete e dall'analisi delle tracce digitali su questa particolare forma di viaggio da parte degli italiani in Argentina. Grazie alla creazione di un network di ricerca nazionale ed internazionale e ad un approccio interdisciplinare, il volume offre anche case studies e numerosi spunti di vari studiosi del tema. Essi delineano future linee di ricerca e trattano vari aspetti di questa forma di turismo e delle interazioni della stessa con altri fenomeni di consumo. Come sottolineano le autrici, questa ricerca non rappresenta un punto di arrivo ma un punto di partenza e necessiterà di approfondimenti continui e costanti nel tempo per produrre risultati concreti d'interesse per il

nostro Paese e per i vari territori in cui esso è articolato.

Relativamente al focus in Argentina, si è rilevato che tutti i soggetti che hanno risposto al questionario si sentono affettivamente legati all'Italia. Il risultato è stato che un'ampia maggioranza ha dichiarato un legame molto forte, 69,8% oppure forte 20,6% con il proprio paese di origine, mentre un legame debole o molto debole è stato dichiarato complessivamente solo dal 4,1% dei rispondenti. Inoltre - è riportato nel testo della ricerca - analizzando la distribuzione dei dati per generazione di emigrati, si nota che il legame, pur rimanendo

rale per gli Italiani all'estero e le Politiche Migratorie del Ministero degli Esteri; Benedetto della Vedova, Sottosegretario di Stato, Ministero degli Esteri; Sonia Ferrari, docente Università della Calabria e coordinatrice della ricerca; Ana María Biasone, Università de Mar del Plata; Anna Lo Presti, Università di Torino; Tiziana Nicotera, Università della Calabria.

«Il turismo delle radici può essere e sempre più diventare un volano importante per il turismo in generale, ma le scelte vanno fatte sulla base di conoscenza e dati, non solo di un'intuizione» - ha affermato il sottosegretario agli Esteri, Benedetto Della



tendenzialmente molto forte, va tuttavia divenendo meno intenso con il passare dalla prima alle generazioni successive. Questo fenomeno di lento distacco dalla patria di origine sarà rilevato anche in altre dimensioni analizzate in seguito. È un aspetto che appare piuttosto prevedibile, considerato che le generazioni successive alla prima gradualmente si allontanano dalla terra di origine, man mano che si integrano nel tessuto socio-culturale del nuovo luogo di residenza.

Il volume contenente i risultati della ricerca è stato presentato a Roma il presso la Farnesina, con interventi di Luigi Maria Vignali, direttore Generale

Vedova.

Un settore incluso anche nel Pnrr, «che prevede uno specifico stanziamento gestito dal ministero degli Esteri per promuovere il turismo delle radici presso le nostre collettività», ha spiegato Luigi Maria Vignali, direttore generale per gli Italiani all'estero della Farnesina.

Le proposte che emergono dal volume sono molteplici: inserire la ricerca genealogica come parte integrante dell'esperienza di viaggio, con una maggiore e più strutturata attività di collaborazione con gli archivi di stato e altri soggetti preposti al reperi-





Turismo delle radici / Bartucci

mento di documenti e certificati, e coinvolgere tour operator, agenzie e operatori turistici specializzati, professionisti della genealogia.

Dal progetto di studio sono già scaturite le prime iniziative operative. Quella più rilevante riguarda l'attivazione di un protocollo d'intesa per la diffusione del turismo delle radici e di formazione di professionalità sul tema. La coordinatrice della ricerca, prof.ssa Sonia Ferrari, si è fatta promotrice della creazione di una rete di istituzioni accademiche italiane e straniere per realizzare attività di didattica e di studio nell'ambito dello sviluppo sostenibile e del turismo, anche delle radici. Fa i soggetti interessati ci sono, oltre alle università già coinvolte nella ricerca attuale, alcuni atenei argentini e cileni.

La ricerca ha poi favorito la nascita dell'Associazione Radici Calabresi, con l'obiettivo di svolgere in Italia il ruolo che le associazioni di italiani nel mondo (in questo caso calabresi) hanno all'estero. La finalità è di cogliere le opportunità derivanti dallo sviluppo del turismo delle radici, offrendo a migrati e discendenti italiani assistenza in loco e anche a distanza (nella fase precedente al viaggio e durante lo stesso) e ai comuni supporto nell'offerta di servizi dedicati a queste persone e nel coordinamento con altri interlocutori. Molti comuni italiani intanto hanno avanzato proposte di collaborazione al gruppo di ricerca per possibili progetti legati al turismo delle radici, a iniziare da studi da condurre nelle proprie specifiche realtà. Poi ci sono gli operatori turistici anch'essi in movimento per accentuare i canali di collaborazione con le varie associazioni di calabresi all'estero.

La ricerca sta dando i primi frutti. Un effetto importante è che numerosi italiani nel mondo offrono di dare volontariamente un proprio contributo per favorire lo studio che si sta portando avanti. Emblematica è la

dichiarazione di una discendente di italiani in Australia che riportiamo a chiusura del servizio: «Se avete intenzione di costruire dei prodotti turistici per 'noi' allora dovete conoscerci, dovete ascoltare le nostre storie, che sono tutte diverse. Vorrei aiutarvi a costruire ponti di comprensione tra i calabresi in Calabria e i migranti in Australia».

«L'auspicio - conclude Sonia Ferrari,

docente di Marketing Turistico presso l'Università della Calabria (sonia.ferrari@unical.it) - è che la ricerca continui per poter approfondire nuovi aspetti, dando linfa così allo sviluppo locale grazie al turismo delle radici e, al contempo, che l'applicazione pratica dei principi osservati e dei risultati ottenuti alimenti lo studio, attivando un vero e proprio circolo virtuoso». ●



Il Magnifico Rettore dell'Università della Calabria Nicola Leone

L'accordo con l'Università argentina di Mar del Plata

Il rapporto di collaborazione intercorso tra la prof.ssa Sonia Ferrari, docente di marketing turistico presso l'Università della Calabria, e la prof.ssa Ana María Biasone, docente anch'essa presso l'Universidad Nacional de Mar del Plata, sulla ricerca avviata in Italia sul "Turismo delle Radici", ha portato le due Università a sottoscrivere un accordo quadro di cooperazione.

Questo accordo sottoscritto dai due Rettori, Alfredo Remo Lazzeretti,

per l'Università argentina, e Nicola Leone, per l'Università della Calabria, consente di ampliare e continuare il lavoro che la prof.ssa Sonia Ferrari, quale coordinatrice del progetto di ricerca, ha avviato tre anni fa sul tema del "Turismo delle Radici", che ha portato con l'approvazione del Ministero degli Esteri alla stampa di un primo volume oggetto di presentazione ufficiale a Roma presso lo





Turismo delle radici / Bartucci

stesso Ministero il 17 novembre 2021. Un lavoro che nell'arco dei tre anni ha portato alla collaborazione anche di altri docenti appartenenti alle Università di Torino, Bari, Messina, Re Juan Carlos e AEA Business School di Madrid.

Intanto i Rettori Lazzeretti e Leone con l'accordo quadro sottoscritto impegnano le due Università a sviluppare congiuntamente attività nel campo della formazione, della ricerca, della divulgazione e di qualsiasi altra attività specifica o didattica che possa essere di comune interesse per il potenziale sviluppo di entrambe le istituzioni. Entrambe le istituzioni manterranno la propria identità e l'autonomia delle rispettive strutture tecniche e amministrative, senza che ciò comporti alcun costo per entrambe le istituzioni.

L'accordo prevede l'individuazione per i futuri progetti di un coordinatore per lo sviluppo e la gestione delle attività comuni. Attraverso questi contatti personali, entrambe le istituzioni potranno avviare proposte per le attività contemplate dallo stesso accordo, le quali saranno esplicitate in specifici Accordi per progetto. Il rapporto sarà valido per due anni, rinnovandosi automaticamente per lo stesso periodo di tempo se nessuna delle parti esprime il suo disaccordo.

Alla base di tutto c'è un impegno di partenza grazie al lavoro di ricerca avviato quattro anni addietro all'Università della Calabria dalla prof.ssa Sonia Ferrari, con la collaborazione della dott.ssa Tiziana Nicotera, ricercatrice junior per il progetto di studio sul "Turismo delle radici", presso il dipartimento di Scienze Aziendali e Giuridiche dello stesso Ateneo, dove è anche cultore della materia di Marketing del Turismo e Marketing Territoriale, che ha trovato grande attenzione nella collaborazione della prof.ssa Ana María Biasone, dell'Universidad Nacional de Mar del Plata. Grazie al contributo del Ministero degli



Esteri, che sta realizzando numerose iniziative per favorire lo sviluppo del turismo delle radici, la ricerca è proseguita ed i risultati sono stati pubblicati in un volume, presentato come già sopra evidenziato nel mese di novembre dello scorso anno a Roma presso la Farnesina. Il volume, realizzato anche come e-book in lingua inglese e spagnola per rivolgersi ad un target internazionale, racchiude un'opera importante ed estesa, ossia la suddetta serie di ricerche sul tema del turismo delle radici.



Il Rettore di Mar del Plata Alfredo Remo Lazzeretti

Il volume fornisce numerosi elementi conoscitivi che possono favorire la progettazione dell'offerta 'giusta' per i visitatori delle radici, viaggiatori che hanno esigenze molto specifiche, sono fortemente coinvolti in termini emotivi e desiderano rafforzare il legame affettivo con la propria ter-

ra di origine. La ricerca rappresenta, inoltre, uno strumento utile per sensibilizzare l'opinione pubblica e le comunità locali verso questi flussi turistici, importanti per la conservazione e la valorizzazione di identità e patrimonio storico e culturale locali e per favorire forme di sviluppo sostenibile in borghi e destinazioni turistiche minori. Dal volume emergono delle proposte interessanti e molteplici, tipo quello di inserire la ricerca genealogica come parte integrante dell'esperienza di viaggio, con una maggiore e più strutturata attività di collaborazione con gli archivi di stato e altri soggetti preposti al reperimento di documenti e certificati, guardando con interesse al coinvolgimento di tour operator, agenzie e operatori turistici specializzati, professionisti della genealogia.

Certo la presentazione del volume non può costituire il raggiungimento completo dell'indagine in quanto i ca-

labresi nel mondo ad oggi sono tantissimi e vanno nell'ordine di milioni sparsi nei Paesi dell'intero globo terrestre, per cui è giusto raggiungerli anche ai fini di un rapporto stabile per una crescita e conoscenza culturale reciproca, tale da portare verso il nostro Paese, la nostra Regione, pandemia permettendo, un afflusso turistico di riguardo e consolidamento nel tempo. Intanto la ricerca sta dando i primi frutti. Un effetto importante è che numerosi italiani nel mondo offrono al gruppo di lavoro, costituitosi con

il coordinamento della prof.ssa Sonia Ferrari di dare volontariamente un proprio contributo per favorire lo studio che si sta portando avanti, sperando anche in un sostegno della stessa Regione Calabria, che da pochi mesi ha nell'on. Roberto Occhiuto il nuovo Presidente. ●

LE PRIME NOVITÀ LIBRARIE DEL 2022



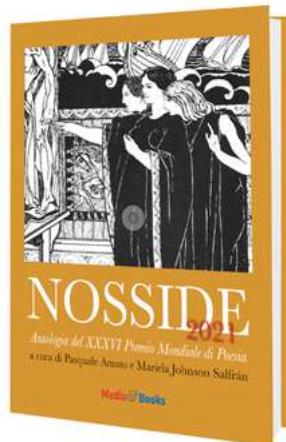
VITALIANI

di Mauro Alvisi

ISBN 9788889991909

La storia di una illustre famiglia iniziata ai primi albori del Cristianesimo e che ha dato origine e natali a un Re, a un Pontefice, a martiri e santi, cardinali, ambasciatori, artisti, letterati, grandi imprenditori.

Il racconto vivido di una straordinaria nobile e storica stirpe padovana, dalla Roma imperiale ai Borromeo.



NOSSIDE 2021

Antologia
del Premio
mondiale
di Poesia

**ISBN
9788889991800**



ISBN 9788889991886

una testimonianza autentica



ISBN 9788889991855

i versi della canzone italiana



ISBN 9788889991310

nuova edizione